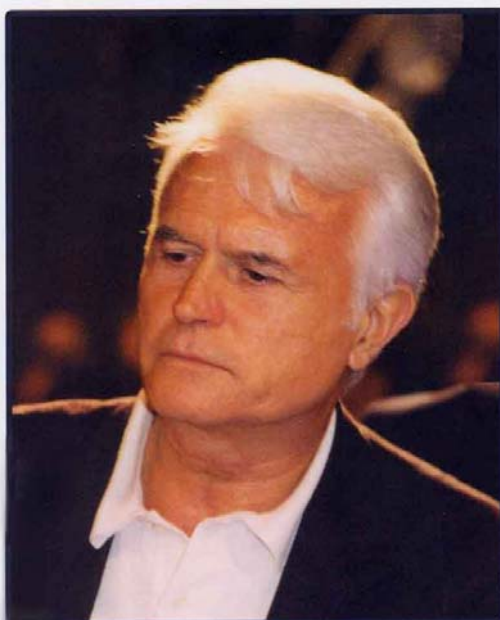


Gian Carlo Caselli

UN MAGISTRATO FUORI LEGGE

Gian Carlo Caselli

UN MAGISTRATO FUORI LEGGE



EDITORE
Melampo



EDITORE
Melampo

Copertina di Daniele Ceccherini

ISBN 88-89533-34-X

Copyright © 2005 Melampo Editore srl Via Cappuccini, 4 - Milano
www.melampoeditore.it



Nota

Gian Carlo Caselli lavora in un grande ufficio al settimo piano del palazzo di giustizia di Torino, intitolato a Bruno Caccia, magistrato ucciso dalla 'ndrangheta piemontese nel 1983. Le pareti sono fitte di memoria: Caselli con il presidente Ciampi, Caselli con papa Wojtyla, il testo della celebre epigrafe di Piero Calamandrei sulla resistenza: "Lo avrai camerata Kesselring il monumento che pretendi da noi italiani ma con che pietra si costruirà a deciderlo tocca a noi...". È l'ufficio di un uomo delle istituzioni, dello Stato, come è normale che un magistrato sia. O meglio, come dovrebbe essere normale e non lo è più, in un paese istigato a considerare la magistratura come un corpo estraneo, un avversario che agisce secondo i propri disegni e le proprie convenienze politiche.

Ci siamo incontrati diverse volte per raccogliere il testo che state per leggere, e la prima immagine che mi è rimasta impressa è quella della sua lucida indignazione. Indignazione per essere stato messo "fuori legge" (da qui il titolo di questo libro), cioè escluso dal concorso per la Procura nazionale antimafia con una norma contra personam, apertamente rivendicata come tale. Per aver visto celebrare l'"innocenza" di Giulio Andreotti quando la sentenza definitiva di Palermo gli attribuisce responsabilità gravissime, cancellate soltanto dalla prescrizione. Per avere sopportato attacchi, insulti e diffamazioni da cui ha potuto difendersi solo nei limiti ristretti consentiti a un magistrato.

Un'indignazione solo in piccola parte privata e personale: "Hanno colpito me per ammonire tanti altri colleghi", mi ha ripetuto spesso, presentando il suo caso come la prova generale dell'attacco all'indipendenza della magistratura sferrato con la recente riforma dell'ordinamento giudiziario. Un'indignazione lucida, perché Gian Carlo Caselli non ha smesso di sentirsi un uomo dello Stato e delle istituzioni, neppure mentre lo Stato e le istituzioni venivano piegati agli interessi di qualche imputato eccellente e della sua parte politica. Nei nostri incontri, il giornalista premeva per ottenere qualche parola forte, il magistrato si preoccupava di non apparire irrispettoso verso alte cariche pubbliche. Le stesse che hanno infangato lui e santificato Andreotti senza porsi il minimo problema. Gli ho chiesto perché si facesse tanti scrupoli, dopo tutto quello che aveva dovuto subire. Ha alzato lo sguardo dal computer e mi ha detto: "Forse perché sono un...". Ha lasciato la frase in sospeso scuotendo la testa. Caselli, a differenza di tanti suoi detrattori, nei nostri colloqui ha preferito far parlare i fatti. Che, come vedrete nelle pagine che seguono, sono più forti di tanti aggettivi.

Mario Portanova
(giornalista di "Diario")

Indice

Nota.....	2
1.	4
Non tutti i giudici sono uguali.....	4
2.	12
Da Torino a Palermo	12
3.	24
Magistrati sotto attacco	24
4.	35
Processi, da Andreotti a Dell'Utri	35
5.	45
Il giudice e le sue idee	45
6.	53
Orgoglio e gratitudine	53

1.

Non tutti i giudici sono uguali...

«Sono l'unico magistrato italiano al quale il Parlamento ha dedicato espressamente una legge. Una legge contra personam che mi ha espropriato di un diritto: quello di concorrere, alla pari con altri colleghi, alla carica di Procuratore nazionale antimafia. Autorevoli esponenti del centrodestra hanno chiarito pubblicamente che la mia esclusione era da intendersi come un "risarcimento" al senatore a vita Giulio Andreotti, da me ingiustamente "perseguitato" con l'inchiesta aperta nei suoi confronti quando ero Procuratore capo a Palermo. La verità è stata ribaltata. Quell'inchiesta, infatti, ha portato a una sentenza della Corte d'Appello di Palermo, poi confermata dalla Cassazione in modo definitivo e immutabile, che ritiene "commesso" e "concretamente ravvisabile" a carico dell'imputato, fino alla primavera del 1980, il delitto di associazione a delinquere con Cosa nostra. La sentenza non è di condanna perché prende atto della prescrizione di quel delitto, mentre per i capi d'accusa successivi al 1980 il senatore a vita viene assolto con lo schema tipico dell'insufficienza di prove. Questi sono i fatti. Eppure, una certa politica non ha avuto alcun dubbio su chi fosse da risarcire e chi da colpire.

Quello che mi è accaduto per certi profili non è una novità. Chi cerca di fare il proprio dovere in modo libero e indipendente incontra sempre, almeno in certe situazioni, difficoltà e ostacoli. È lunghissimo l'elenco dei magistrati che sono entrati – poco o tanto – in rotta di collisione con il potere contingentemente dominante, perché concepivano il loro ruolo in maniera davvero indipendente, senza ipocrisie, senza strizzatine d'occhio, senza ammiccamenti.

Valga per tutti l'esempio di quel magistrato, Aurelio Sansoni, che ritroviamo in una delle pagine più celebri e citate di Piero Calamandrei, in *Elogio dei giudici. Scritto da un avvocato* (ripubblicato da Ponte alle Grazie nel 1999). Questo magistrato fiorentino ai tempi del fascismo veniva chiamato "pretore rosso". Calamandrei scrive che «non era in realtà né rosso né bigio: era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per fare la volontà degli squadristi». Ecco, c'è qui la premessa di un ragionamento su cui ritornerò spesso: il magistrato libero e onesto deve mettere in conto una certa qual sofferenza tutte le volte che, facendo il suo dovere, incontra determinati interessi. Sofferenza che consiste nell'essere accusato di servire una fazione soltanto perché facendo il suo lavoro gli tocca di incrociare gli interessi di una fazione diversa. Ai tempi del fascismo l'ostilità del potere si esprimeva con le squadracce e con la violenza fisica fin dentro le aule di giustizia. Normale per un regime dittatoriale. Con la democrazia le cose sono cambiate e nessuno usa ancora il manganello o

l'olio di ricino. Semmai si ricorre al più sofisticato tubo catodico. Ma il ricorso a una legge specificamente mirata contro una persona, apertamente rivendicata come tale, rappresenta una novità assoluta, un salto di qualità negativo.

La mia personale reazione è di indignazione e anche di orgoglio. Sono assolutamente convinto che tutto questo accade perché, pur con i miei difetti, i miei limiti e i miei errori, ho sempre e soltanto cercato, con i miei colleghi, di fare il mio dovere, quello che mi sembrava giusto secondo coscienza e secondo le risultanze processuali. Essere colpito per questo, per qualunque magistrato non può che essere motivo di orgoglio.

Ma non è una questione personale, almeno non soltanto. Prima della questione personale c'è lo stravolgimento delle regole. La Costituzione (art. 105) riserva esclusivamente al Consiglio superiore della Magistratura il compito di stabilire chi ha i titoli per essere nominato dirigente di un ufficio giudiziario. Se su questo potere interferiscono in maniera decisiva il governo o la maggioranza politica, come è accaduto nel mio caso, c'è uno svuotamento del Consiglio superiore della Magistratura, un'invasione di campo contro le regole più elementari di buon funzionamento dello Stato di diritto. Se poi l'invasione di campo, con lo stravolgimento delle regole stabilite, avviene per due volte – come vedremo: prima con il decreto Vigna e poi con l'emendamento Bobbio – e tutte e due le volte mentre la partita si sta giocando, allora la scorrettezza è ancora più grave. La violazione è doppia: delle regole e della procedura che secondo quelle regole era già cominciata. Quest'ultimo aspetto, insieme all'espropriazione operata nei confronti del Csm, tra l'altro alla base dei dubbi di incostituzionalità sollevati dai provvedimenti contro di me.

Il Procuratore nazionale antimafia ha poteri decisamente inferiori rispetto a quelli di qualunque Procura della Repubblica d'Italia. Di regola non compie direttamente indagini, ha compiti di coordinamento e indirizzo delle Direzioni distrettuali antimafia presenti nelle varie Procure italiane. Sinceramente non so che cosa sarei stato in grado di fare se avessi ottenuto l'incarico. Non sono così presuntuoso da considerarmi più bravo di chiunque altro. So però che qualcuno ha voluto impedirmi di partecipare, anche soltanto di provarci. Questo risultato è stato ottenuto grazie a una strategia chiara ed esplicita, perseguita nell'arco di diversi mesi dal governo e dalla maggioranza parlamentare di centrodestra. Senza troppi ostacoli da una parte del Consiglio superiore della Magistratura. Come? Anche in questo caso, è sufficiente lasciar parlare i fatti.

Per legge, il Procuratore nazionale antimafia dura in carica quattro anni, eventualmente rinnovabili una volta soltanto, quindi al massimo otto anni. Piero Luigi Vigna era già stato rinnovato e quindi avrebbe dovuto lasciare l'ufficio nel gennaio 2005. In prossimità di questa scadenza, il 4 novembre 2004, il Csm bandisce il concorso per la nomina del nuovo Procuratore nazionale antimafia, come sempre accade quando un posto sta per rimanere scoperto. Vengono presentate numerose domande e tra le tante c'è anche la mia.

Il 30 dicembre, però, un decreto legge del governo proroga Vigna per sei mesi, fino al 2 agosto 2005. Oltretutto il decreto è un provvedimento *omnibus*,

dove sono prorogati termini di ogni tipo, dagli enti locali agli artisti di strada. Il testo dice che l'attuale procuratore antimafia «continua ad esercitare le proprie funzioni fino al compimento del suo settantaduesimo anno di età». Un modo davvero curioso di legiferare.

La proroga di Vigna ottiene un risultato immediato: fa saltare il concorso già bandito dal Consiglio superiore della Magistratura. Ecco la prima alterazione delle regole a partita in corso. Ma c'è un altro obiettivo: utilizzare i sei mesi di proroga per approvare in via definitiva la legge delega di riforma dell'ordinamento giudiziario. Un punto della riforma stabilisce, per i futuri aspiranti a uffici direttivi, dei nuovi limiti di età. Resta fermo che si va in pensione a 75 anni, ma bisogna garantire almeno due anni pieni di servizio prima del compimento del settantesimo anno di età per chi aspira a dirigere uffici di legittimità, cioè di Cassazione; quattro anni (cioè non avere ancora compiuto 66 anni) per chi aspira a uffici direttivi di primo e secondo grado, in sostanza tutti quelli non di Cassazione, compresa la Procura nazionale antimafia. Fin da quando viene emanato il decreto Vigna, e poi discussa la sua conversione in legge, viene detto in maniera sufficientemente chiara che l'obiettivo è approvare questa normativa per tagliarmi fuori. Perché io sono nato il 9 maggio 1939, quindi ai 66 anni ormai c'ero arrivato.

Soltanto che, secondo il classico proverbio, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Il 3 dicembre 2004 il Parlamento approva la riforma dell'ordinamento giudiziario, ma il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi non la promulga e il 16 dicembre la rinvia alle Camere. I tempi così si allungano. Si corre pericolosamente verso il giorno in cui Vigna compirà 72 anni e “scadrà” di nuovo, mentre non è ancora legge il cavillo destinato a tagliarmi fuori dalla possibilità di succedergli. Il Consiglio superiore della Magistratura bandisce per la seconda volta il concorso e io di nuovo faccio domanda insieme ad altri colleghi.

Vorrei ribadire una cosa: ovviamente non pretendo che mi spetti fare il Procuratore nazionale antimafia (pur soffrendo di un'accentuata autostima, ho ancora il senso del ridicolo...), dico solo che mi spetta – come spetta a tutti – di essere giudicato senza discriminazioni di alcun genere, alla pari degli altri concorrenti. E tocca solo ed esclusivamente al Csm giudicare chi ha più titoli. Se uno viene tagliato fuori da un intervento esterno al Csm, il concorso è viziato.

La riforma torna alle Camere, il tempo stringe, allora il 22 giugno il Senato approva il cosiddetto emendamento Bobbio. Luigi Bobbio è un senatore di Alleanza nazionale, magistrato prestato alla politica, relatore della legge di riforma dell'ordinamento giudiziario a Palazzo Madama. Una riforma che chiunque (giurista o meno) abbia gli occhi non foderati chiama controriforma. Il mio caso ne è la prima applicazione operativa. Se la controriforma serve a comprimere l'indipendenza della magistratura, ecco che si spiega l'attacco a Caselli, l'attacco a un magistrato che ha interpretato il suo ruolo in maniera indipendente. Colpirne uno per ammonirne decine e decine di altri.

A che cosa serve l'emendamento Bobbio? Va ricordato che la riforma dell'ordinamento giudiziario è una legge delega. Quindi, una volta approvata dal Parlamento e promulgata dal capo dello Stato (che al secondo esame è in pratica

obbligato a firmarla), non entra immediatamente in vigore. Ci vuole altro tempo, per l'approvazione dei decreti delegati via via emanati dal ministero della Giustizia. L'emendamento Bobbio serve ad anticipare l'entrata in vigore dello sbarramento a mio danno: stabilisce che la norma dei due e dei quattro anni di servizio da garantire prima del compimento dei 70 è immediatamente operativa, senza bisogno (a differenza di tutte le altre norme del nuovo ordinamento giudiziario) di decreti delegati.

Il senatore Bobbio dichiara apertamente che il fine vero è proprio quello di mettermi fuori gioco, di impedirmi di concorrere alla Procura nazionale antimafia: «Certo che il mio emendamento serve a escludere questa ipotesi, lui non merita quell'incarico», dichiara Bobbio il 28 giugno. Già qualche mese prima, il 2 febbraio, durante la discussione della riforma dell'ordinamento giudiziario, aveva anticipato apertamente il concetto: «Voglio essere sicuro che il successore di Vigna non sia Caselli perché quest'ultimo non mi sembra presentare le necessarie caratteristiche di imparzialità». Lo aveva preceduto, il 27 gennaio, il senatore Antonino Caruso, anche lui di An: «Gli sforzi per lasciare Vigna al suo posto sono finalizzati soprattutto a evitare che il suo sostituto diventi Caselli».

La riforma, emendamento Bobbio compreso, viene approvata definitivamente dal Parlamento il 20 luglio e promulgata dal presidente Ciampi il 26. Al Csm i concorsi vanno avanti, ma tutti i candidati che si ritrovano all'improvviso oltre i nuovi limiti di età ne sono esclusi. Non solo io, anche tanti altri. Si calcola che siano oltre seicento. Qualcuno ha scritto non "la carica", ma la "discarica dei seicento". Pur di colpire me, sono stati travolti seicento colleghi, per così dire, "incolpevoli".

Vale la pena di aggiungere che appena otto giorni prima dell'approvazione della riforma in Parlamento, la commissione competente del Csm aveva espresso il proprio voto sulla nomina del nuovo Procuratore antimafia: era finita tre a tre. Il "laico" rappresentante del centrodestra ed i "togati" di Magistratura indipendente e di Unità per la costituzione avevano votato per Pietro Grasso, il mio successore al vertice della Procura di Palermo; il "laico" del centrosinistra e i rappresentanti di Magistratura democratica e del Movimento per la giustizia avevano votato per me. Eliminato come abbiamo visto il sottoscritto, nell'ottobre 2005 Grasso è diventato il nuovo Procuratore nazionale antimafia.

Questa legge *contra personam*, proprio perché destinata a sovvertire le regole stabilite a partita in corso, è semplicemente inconcepibile in uno Stato di diritto. Assume una gravità ancora maggiore alla luce delle motivazioni con le quali diversi esponenti del centrodestra l'hanno pubblicamente rivendicata. Il senatore di Forza Italia Guglielmo Castagnetti è stato di una brutalità e di un candore che gli fanno persino onore. Ha detto quello che pensavano in molti senza preoccuparsi di verificare se la cosa stesse in piedi. Ha dichiarato che sbarrarmi la strada era cosa buona e giusta per «confermare, con quel voto, stima, deferenza e solidarietà al collega Giulio Andreotti e simbolicamente risarcirlo di dieci anni di persecuzione giudiziaria» (Ansa, 16 agosto 2005). Una punizione a

me per ricompensare la vittima innocente, questo è il concetto. Giuseppe Gargani, che di Forza Italia è eurodeputato e responsabile del settore giustizia, è stato un po' meno rozzo nell'esprimere lo stesso concetto sul *Riformista* del 19 agosto:

«Posso dire a nome di Forza Italia, ma credo anche di tutta la maggioranza parlamentare, che noi abbiamo valutato la dimensione politica del problema, che voglio esprimere con molta chiarezza e schiettezza. Il dottor Caselli non è vittima di una discriminazione, ma rappresenta una linea di contrasto alla mafia non più convincente e non più accettabile».

L'uno e l'altro dimenticano – ripetiamolo – che la Corte di cassazione ha confermato, con pronuncia irrevocabile, che il senatore Andreotti ha commesso il delitto di associazione a delinquere con Cosa nostra fino alla primavera del 1980 e non è stato condannato soltanto per intervenuta prescrizione. Sono forse questi i fatti a cui si riferisce il senatore Bobbio quando afferma di volermi bloccare in quanto «magistrato con propensione a coltivare trame investigative sconfessate dai tribunali» (Agi, 21 luglio)? Perciò dovrei essere punito per aver fatto il mio dovere, per avere avuto, processualmente parlando, ragione. Ragione consacrata dalla suprema Corte di cassazione. Se non ci fosse una disinformazione totale (ecco un'altra anomalia della stagione che stiamo vivendo) queste cose farebbero rizzare i capelli in testa a tutti. E chi osasse dirle si squalificherebbe.

Basta leggere la sentenza (ne parleremo più diffusamente fra poco) per vedere in quali episodi si ritiene sia stato coinvolto il senatore Andreotti fino al 1980. Anticipiamo un punto: i giudici che hanno dichiarato estinto per prescrizione il delitto commesso (associazione a delinquere) sostengono che l'imputato ha discusso con i mafiosi «fatti criminali gravissimi da loro perpetrati... senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati». I giudici si riferiscono tra l'altro all'omicidio di Piersanti Mattarella, un uomo politico onesto, il leader della Democrazia cristiana in Sicilia. Perciò quelli che sostengono che abbiamo fatto il processo non al senatore Andreotti ma alla Democrazia cristiana dovrebbero spiegarmi per favore una cosa: a Piersanti Mattarella avevano tolto la tessera o era ancora democristiano quando la mafia lo uccise? Noi facciamo processi a singole persone per fatti specifici, indipendentemente dalla loro collocazione politica e dal loro *status*. Usare due pesi e due misure sarebbe illegale e scorretto – ancorché comodo – e farebbe perdere credibilità a tutte le altre inchieste (anche quelle che hanno consentito alla magistratura palermitana del dopo stragi di infliggere ben 650 ergastoli per delitti di mafia). È indegno, solo perché sono in ballo imputati “eccellenti”, impiegare *slogan* privi di consistenza per svilire un'attività giudiziaria doverosa a capitolo di un gioco della politica; un gioco in cui i magistrati sarebbero semplici pedine, asservite a strategie eterodirette e finalizzate alla supremazia di una parte contro l'altra. Si può davvero pensare che i rapporti fra mafia e politica – in Italia, in Sicilia – siano un'invenzione interessata?

Ecco perché la controriforma dell'ordinamento giudiziario non è altro che la cornice dentro la quale la mia vicenda va perfettamente a incastrarsi. Non è una

riforma della giustizia, ma dei giudici, perché disegna un nuovo modello di magistrato le cui caratteristiche sono quelle del conformista-burocrate.

Questo traguardo si raggiunge attraverso diversi passaggi. Primo, una robusta riduzione dei poteri del Consiglio superiore della Magistratura, che in concreto si sperimenta per la prima volta nel mio caso. Poteri che vengono in parte attribuiti a organismi estranei, a forte condizionamento ministeriale.

Questi poteri riguardano il reclutamento, la progressione in carriera, la nomina agli uffici direttivi. La conseguenza è questa: se non se ne occupa in via esclusiva il Csm, come impone la Costituzione, se ne occupa qualcun altro. Il Csm è declassato e l'argine dell'indipendenza della magistratura che esso costituisce viene abbassato.

Secondo, la carriera dei magistrati viene costruita su una successione di 13 o 15 fra concorsi ed esami, che però non servono a misurare la capacità di fare bene il giudice, ma piuttosto l'omogeneità a un certo sentire.

Terzo, il nuovo ordinamento prevede un fortissimo controllo interno alla magistratura. Il Procuratore capo è una specie di mandarino, padrone di tutto. I magistrati del suo ufficio sono sostanzialmente dei sudditi. Il che significa, tra l'altro, cancellazione di qualunque spazio per quell'azione penale diffusa che in questi anni ha tutelato interessi fondamentali: salute, ambiente, sicurezza sul posto di lavoro.

Quarto, il nuovo ordinamento introduce incisive forme di controllo del ministro sull'attività giudiziaria, persino nel momento dell'interpretazione della legge.

E soprattutto, quinto passaggio verso il giudice conformista-burocrate, la controriforma mette il bavaglio a qualunque attività extragiudiziaria dei magistrati sgradita al governo. Potrà darsi ad esempio che non sarà più consentito partecipare a iniziative politiche antimafia che osino criticare le scelte operate dalla maggioranza. Le formule che prevedono gli illeciti disciplinari sono spesso tanto generiche quanto vaste, ci potrà stare tutto e il contrario di tutto, a discrezione del Ministro in carica.

Non importa ovviamente il colore di chi governa, è una questione di regole, principi, democrazia: a me interessa che il magistrato, quale che sia la maggioranza politica del momento, possa partecipare liberamente al dibattito politico e non possa essere condizionato più di tanto nell'esercizio delle sue funzioni.

Nella controriforma dell'ordinamento giudiziario non c'è la separazione delle carriere, ma siamo all'imbocco della strada che porterà inevitabilmente lì. Attenzione: separazione delle carriere è cosa ben diversa dalla separazione delle funzioni. Che il magistrato che ha svolto le funzioni di pm non possa – il giorno dopo – passare alle funzioni di giudice nello stesso tribunale, e viceversa, è cosa ormai irreversibilmente acquisita. Separazione delle carriere significa invece che la stessa persona non potrà mai essere pm se è stato giudice, o giudice se è stato pm. In linea teorica, della separazione si può pensare quel che si vuole. Ma è un dato di fatto che in tutti i paesi del mondo in cui vige, la separazione significa sempre una cosa: in un modo o nell'altro, il Pubblico ministero prende ordini o

direttive dal potere esecutivo, o deve assecondarne gli orientamenti. Il che contrasta senza rimedio con il libero e indipendente esercizio della giurisdizione. Se un Pubblico ministero può fare solo certe indagini, il magistrato giudicante potrà anche essere libero, ma se certi fatti non arriveranno mai al suo esame, la sua libertà si riduce a una scatola vuota. E poi, conviene la separazione nel nostro paese, caratterizzato ancora da corruzione, da rapporti tra mafia e politica, da personaggi autorevoli che vorrebbero difendersi non “nel” ma “dal” processo, attaccando sistematicamente i giudici e contando sulla possibilità di essere favoriti da leggi *ad personam*? Conviene, in una situazione come questa, che il Pubblico ministero prenda ordini dall’esecutivo?

Conformismo e burocrazia sono nemici giurati della ricerca della verità a trecentosessanta gradi, che è faticosa ma anche rischiosa ogni volta che entrano in ballo interessi che non ci stanno a essere uguali agli altri. Il magistrato conformista-burocrate tende a non vedere, o se vede cerca la soluzione accomodante. Il magistrato non conformista, non burocrate, vede quello che scienza e coscienza gli impongono di vedere; magari senza entusiasmo e con fatica, perché a nessuno piace sapere che gli arriveranno addosso palate di fango solo perché si fa il proprio dovere. Nel momento in cui si dice, sfacciatamente, che l’emendamento Bobbio contro Caselli serve per sbarrare la strada a uno che ha osato processare Andreotti, quando Andreotti è stato riconosciuto responsabile, fino al 1980, del delitto ascrittogli con sentenza confermata dalla Cassazione, ecco che si sperimenta per la prima volta in un caso concreto – che fa notizia – il nuovo programma, scritto nell’ordinamento giudiziario riformato: tagliare le unghie ai magistrati. Mai più Tangentopoli, mai più inchieste su mafia e politica senza se e senza ma.

Penso che una certa politica abbia fatto un ragionamento preciso. Andiamo addosso a Caselli, in maniera anche ostentata, conclamata, così tanti altri magistrati faranno inevitabilmente questa riflessione: se capita questo a Caselli, che bene o male è conosciuto, va sui giornali, ha chi lo difende, a me che non mi conosce nessuno, chi mi protegge? Che cosa mi capita se mi trovo a occuparmi di faccende scottanti?

Allora anche il più coraggioso e onesto dei magistrati – e sono la stragrande maggioranza – può essere tentato di abbassare il profilo, o almeno c’è questo rischio. È qui che secondo me il Consiglio superiore della Magistratura avrebbe dovuto puntare i piedi. Perché prendere posizione sul mio caso sarebbe stato un modo efficace per difendere l’indipendenza della magistratura.

Non mi sembra che per alcune componenti del Consiglio questo sia avvenuto. Nell’ultima fase della procedura per la nomina del Procuratore nazionale antimafia sono accaduti alcuni fatti singolari. È accaduto, in particolare, che vari componenti laici del Csm, area Casa delle libertà, abbiano detto e ripetuto pubblicamente che c’era ormai un accordo di maggioranza per votare *in plenum* un candidato diverso da me. (Tutto in base a quella “regola del 13” che funziona in maniera spesso nefasta, quando i togati di Unità per la Costituzione e di Magistratura indipendente si alleano con i laici della Casa delle libertà e fanno

blocco per ottenere i risultati voluti, talora assai discutibili nel merito, a colpi di maggioranza – 13 voti, appunto, su 24). I componenti togati indicati come partecipi dell'accordo a me sfavorevole, non solo non hanno mai smentito, ma hanno di buon grado sottoscritto un documento congiunto con i membri laici che di quell'accordo non avevano fatto mistero – attenzione, proprio nello stesso giorno in cui il governo poneva la fiducia sulla riforma dell'ordinamento giudiziario –; poi hanno votato tutti e 13 insieme – una volta che riforma ed emendamento Bobbio erano passati – una curiosa richiesta di *plenum* straordinario per nominare subito il Procuratore nazionale antimafia (solo questo, mentre c'erano tanti altri concorsi aperti). Trascurando la circostanza che la pratica del Pna era ancora in Commissione direttivi. Quindi muovendosi (sempre d'intesa con i suddetti membri laici) prima del deposito della relazione sul mio conto, e dunque prima ancora che i consiglieri estranei alla Commissione direttivi potessero conoscere gli elementi a me favorevoli al fine di compararli con altri. È un po' come se un giudice pretendesse di andare a sentenza senza sentire l'accusa e la difesa.

Mi sembra che alcune componenti del Consiglio non si siano comportate nei miei confronti con la dovuta serenità. Nella relazione di sostegno al procuratore Grasso depositata il 18 luglio, il relatore Wladimiro De Nunzio (magistrato di Unicost) ha scritto che «il dott. Caselli si è affacciato alle funzioni requirenti solo dal 1993...». “Requirenti” significa, in sostanza, investigative. Evidentemente, lavorare praticamente a tempo pieno, per una decina d'anni, a inchieste contro la criminalità terroristica; mandare a processo i capi storici delle Brigate rosse; smantellare questa banda armata e Prima Linea, come ho contribuito a fare vent'anni fa da giudice istruttore a Torino, non è sufficiente neanche per riconoscermi di essermi almeno “affacciato” a una funzione requirente prima del 1993! E poi: ho chiesto di andare a Palermo subito dopo le drammatiche stragi di Capaci e via d'Amelio del 1992; ho trovato un ufficio disastroso e con il concorso di tutti l'ho ricostruito; facendo squadra con i colleghi abbiamo realizzato risultati importanti, superando ostacoli enormi e raccogliendo la scomoda eredità di Falcone e Borsellino. Di tutto questo nella relazione del dott. De Nunzio non vi è traccia, limitandosi essa a osservare che «le funzioni requirenti sono state svolte dal dott. Caselli soltanto per sei anni (che poi sono quasi sette, *nda*) come Procuratore della Repubblica di Palermo...».

La mia conclusione è che la procedura per la nomina del Procuratore nazionale antimafia sia stata viziata per ragioni esterne dal Csm, e che nel Csm la maggioranza (Unità per la Costituzione e Magistratura indipendente alleati ai laici della Casa delle libertà) si sia assai poco preoccupata di contrastare le manovre contro di me. E mi chiedo se in questo modo si sia reso un buon servizio alla tutela dell'indipendenza della magistratura».

2.

Da Torino a Palermo

«La mia storia a Palermo ha un inizio preciso: quel periodo terribile tra il 23 maggio e il 19 luglio del 1992, quando due stragi mafiose uccidono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'Italia è un Paese con le gomme a terra. Non dimenticherò mai l'immagine di Antonino Caponnetto, che aveva diretto i due magistrati nel primo *pool* antimafia, ai funerali di Borsellino: commosso, affranto, l'anziano giudice si attacca al microfono di un intervistatore, come a reggersi. Si sente svuotato, perduto, dice che non c'è più niente da fare. Interpreta uno stato d'animo collettivo. In quel momento la pensiamo tutti così.

Passato lo sgomento, per fortuna tutti si rimboccano di nuovo le maniche, Caponnetto in testa. Molti cominciano a chiedersi che fare per non soccombere. Anch'io mi pongo la stessa domanda e mi rispondo: quello che posso fare è mettermi a disposizione, chiedere di andare a Palermo. Prima di allora non avevo mai preso in considerazione questa idea. Caso mai avevo pensato alla Calabria, per un motivo particolare che risale alla mia precedente esperienza come membro del Consiglio superiore della Magistratura, dal 1986 al 1990. Uno dei compiti del Csm è quello di coprire i posti vacanti negli uffici giudiziari. In Calabria e in Sicilia ce n'erano sempre moltissimi.

Come si sa, i magistrati sono inamovibili, per garantire la loro indipendenza; l'unico modo che il Csm aveva e ha per coprire i posti vacanti che nessuno richiede è quello di ricorrere ai magistrati di prima nomina appena usciti dai concorsi. Quando si bandisce un concorso, poniamo per 200 posti, i vincitori vengono messi di fronte a una lista di altrettanti incarichi scoperti: i primi classificati hanno 200 possibilità di scelta, gli ultimi sempre meno. Come Csm mi è capitato – ogni volta con un peso sullo stomaco enorme – di dover mandare in trincea giovanissimi colleghi di prima nomina. E in Calabria, più ancora che in Sicilia, c'erano le sedi più disastrose. Qualche volta, terminato l'incarico al Csm, ho pensato che fare un'esperienza in Calabria avrebbe... compensato il disagio che avevo dovuto infliggere ad altri. Ma la Sicilia no, non l'avevo mai presa in considerazione. Anche perché da giudice istruttore a Torino avevo indagato su delitti commessi da un insediamento 'ndranghetista nella città, mentre di mafia siciliana mi ero occupato solo marginalmente, in alcuni processi per omicidio in Corte d'assise.

Avevo un buon rapporto con Falcone, un ottimo rapporto con Borsellino. Dopo l'assassinio di Falcone, un ufficiale dei carabinieri mi avvicinò durante un incontro pubblico organizzato a Milano da Nando dalla Chiesa. Mi sussurrò: «Il dottor Borsellino le manda a dire che per lei non è ancora arrivato il momento di

andare in pensione». Lì per lì non capii bene e anzi mi offesi un po': ero presidente di Corte d'assise a Torino, un lavoro impegnativo, per di più in una fase interessante di sperimentazione perché era appena entrato in vigore il nuovo Codice di procedura penale. Altro che pensione! Ma pochi giorni dopo, quando sarà ucciso anche Borsellino, questa frase mi suonerà come una specie di chiamata. Aggiungiamoci l'educazione ricevuta dai salesiani, senso del dovere e rigore, una sorta di calvinismo cattolico, la voglia continua di mettersi in gioco... Ovviamente vi furono molte "consultazioni" con i miei familiari e con gli amici. Tutti ebbero un peso, ma determinante fu forse mio figlio Stefano, allora diciassettenne, che in sostanza mi disse: «In Italia tutti dicono di sapere che cosa si dovrebbe fare, però pochi alla fine fanno effettivamente qualcosa; se davvero pensi di doverci andare, a Palermo, vacci e basta». Forse era anche stufo di sentire continuamente parlare della questione, sta di fatto che le sue parole mi colpirono. E alla fine decisi di candidarmi a guidare la Procura della Repubblica di Palermo.

Di Sicilia mi ero già occupato quando stavo al Csm. Nel 1988 Antonino Caponnetto considerò chiusa la propria esperienza come capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, convinto che il suo posto sarebbe stato preso da Giovanni Falcone, il suo erede naturale. Quando il Csm aprì il concorso, fece domanda anche un magistrato molto più anziano di Falcone, Antonino Meli. Ne aveva presentata una anche per la presidenza del Tribunale (dove in pratica non aveva rivali), ma qualcuno lo aveva convinto a rinunciare. Eppure la presidenza del Tribunale valeva dieci volte il posto per cui si doveva sostituire Caponnetto, anche perché in quel momento puntare all'Ufficio istruzione voleva dire mettersi in corsa per qualcosa che di lì a poco il nuovo Codice di procedura penale avrebbe cancellato del tutto. La grande *bagarre* contro Falcone, insomma, si scatenò per un ufficio già morto.

Per qualcuno, anche all'interno del Csm, più che di una lotta contro Falcone si trattava di una lotta contro il "metodo Falcone". Un metodo che aveva consentito di infliggere alla mafia, con il maxiprocesso, colpi durissimi. Ma quando il *pool* prese a occuparsi di Vito Ciancimino, dei cugini Salvo, dei Cavalieri del lavoro di Catania, vale a dire degli intrecci tra mafia e politica, tra mafia e mondo degli affari, ecco le polemiche. Furibonde polemiche, attacchi del tutto simili a quelli che qualche anno dopo saranno rivolti a noi: comunisti, uso politico della giustizia, uffici giudiziari trasformati in centri di potere... Finché il *pool* non venne demolito. E il suo metodo di lavoro cancellato.

Al Csm, il caso Falcone aveva un precedente che risaliva al 1986: la nomina di Paolo Borsellino alla Procura della Repubblica di Marsala. Fu una nomina contrastata, sulla quale si spaccò anche Magistratura democratica: io avevo votato in favore di Borsellino, Elena Paciotti e Pino Borrè no. Nominato Borsellino, Leonardo Sciascia scatenò la sua famosa polemica sui "professionisti dell'antimafia", perché Borsellino aveva scavalcato l'anzianità di un collega che ambiva alla stessa carica. Come se Paolo non avesse tutti i titoli per occupare quel posto! Sciascia in seguito riconoscerà l'errore. Ma intanto...

Quando poi venne messo in discussione il caso Falcone-Meli, i contrasti nel Csm si moltiplicarono. La spaccatura di Md si ripropose, e io solo mi schierai con Falcone. I miei due colleghi pensavano, coerentemente con il voto espresso contro Borsellino, che scavalcare il criterio dell'anzianità violasse le regole. Nel mio intervento sostenni che esisteva la regola dell'anzianità ma anche quella, scritta dallo stesso Csm, secondo la quale per gli incarichi relativi alla lotta alla mafia occorre valutare le "specifiche attitudini". Attitudini che nessuno più di Falcone aveva. All'interno del Consiglio prevalse invece il parere opposto: anche alcuni di quelli che avevano votato per Borsellino a Marsala, ritenendo che l'anzianità potesse essere scavalcata, questa volta si schierarono contro Falcone. L'anzianità tornò a essere un vincolo insuperabile. I membri laici di sinistra votarono per Falcone, i tre democristiani si spaccarono: uno contro, uno a favore, un astenuto. Un consigliere siciliano di Magistratura indipendente arrivò a dire che il suo "elettorato" non avrebbe perdonato il mancato rispetto del criterio di anzianità. Così vinse Meli.

Nello stesso tempo, tutti i consiglieri, compresi quelli che avevano votato contro Falcone, si profusero in solenni promesse che il *pool* di Palermo non sarebbe stato toccato: ne avrebbero difeso sempre il metodo di lavoro. In breve tempo invece Meli lo smantellò, e Borsellino insorse affermando che così l'antimafia non si sarebbe fatta più. La maggioranza del Csm non trovò di meglio che mettere Borsellino, di fatto, sotto accusa per le sue esternazioni, mentre non difese affatto il *pool* e ne consentì anzi l'affossamento. Nella difesa del *pool* Magistratura democratica fu compatta, altre componenti consiliari no.

Persa la battaglia, per continuare a occuparsi di mafia Falcone fu alla fine costretto a "emigrare" a Roma, al ministero della Giustizia. Le polemiche continuarono a inseguirlo. Tra i suoi principali accusatori c'era il giornalista Lino Jannuzzi (un tempo senatore socialista, oggi di Forza Italia), particolarmente acceso nelle sue critiche contro la Procura nazionale antimafia e la Direzione investigativa antimafia, due nuovi, importanti organismi frutto del lavoro di Falcone al ministero. Il giudice si candidò a guidare la prima, Gianni De Gennaro la seconda. Scrisse in proposito Jannuzzi, sul *Giornale di Napoli* del 29 ottobre 1991: «Ma l'affare comincia a diventare pericoloso, per noi tutti: da oggi, o da domani, quando si arrivasse a queste nomine, dovremo guardarci da due Cosa nostra, quella che ha la Cupola a Palermo e quella che sta per insediarsi a Roma. E sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto». E ancora: «È una coppia la cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per il pentitismo e per i maxiprocessi, ha approdato al più completo fallimento: sono Falcone e De Gennaro i maggiori responsabili della *débâcle* dello Stato di fronte alla mafia».

È lo stesso Jannuzzi che ancora oggi attacca me e i colleghi che con me hanno lavorato a Palermo dopo le stragi, contrapponendoci strumentalmente a Falcone, del quale – ora che è morto – si parla bene per poter meglio denigrare chi è vivo e scomodo. La cosa curiosa è che, per farlo, Jannuzzi rispolvera spesso, distorcendola, una vicenda che riguarda il primo progetto di Procura nazionale antimafia. Un progetto pericoloso, perché gli spazi di ingerenza del ministro

nell'attività giudiziaria erano enormi, tanto che moltissimi magistrati (in testa Caponnetto e Borsellino) firmarono un documento contrario a tale progetto. Anch'io lo sottoscrissi. Lo stesso Falcone ne prese atto e introdusse le modifiche necessarie. Ora, Jannuzzi va ripetendo che io avrei guidato un attacco contro Falcone: falso, perché le critiche non erano dirette a Falcone ma al primo progetto di Pna; tant'è vero che tra i firmatari del relativo documento c'erano (ripeto) anche Caponnetto e Borsellino, che Jannuzzi però non cita mai, perché altrimenti la storiella dell'attacco a Falcone crollerebbe. Del resto, quel documento fu redatto il 28 ottobre 1991: presumibilmente lo stesso giorno in cui Jannuzzi scrisse l'articolo contro Falcone, ed il «completo fallimento» della sua antimafia, che sarebbe uscito l'indomani sul *Giornale di Napoli*.

Arrivo a Palermo come Procuratore capo il 15 gennaio 1993, il giorno dell'arresto di Totò Riina, il capo dei capi di Cosa nostra. Un grande successo dello Stato pochi mesi dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, turbato però dalla mancata perquisizione del covo del boss in via Bernini 54. Sulla vicenda è in corso a Palermo un processo che vede imputati il generale Mario Mori, all'epoca capo operativo del Ros dei carabinieri, e Sergio De Caprio, il celebre "capitano Ultimo" che guidava la squadra che catturò Riina. La Procura aveva deciso di procedere alla immediata perquisizione del covo, il Ros chiese di soprassedere «per non pregiudicare ulteriori importanti acquisizioni che dovevano consentire di disarticolare la struttura economica e quella operativa facente capo al Riina». Accettammo la richiesta del Ros, sicuri che i vari luoghi di interesse per le indagini, in particolare il complesso immobiliare nel quale si trovava la villa di Riina, sarebbero rimasti sotto costante e attento controllo. Sicurezza rafforzata dalla richiesta (accolta) che i carabinieri formularono alcuni giorni dopo di effettuare una perquisizione in un luogo vicino a quello dove aveva abitato Riina, allo scopo di distogliere l'attenzione da questo, che era l'obiettivo reale delle indagini. Si scoprirà poi, invece, che la sorveglianza era stata interrotta il 15 gennaio stesso senza che la Procura ne sapesse nulla. Quando finalmente la perquisizione fu disposta, il covo era già stato ripulito e imbiancato. Un semplice equivoco o qualcos'altro? È quanto accerterà il processo. Chiamato a deporre il 7 novembre 2005, ho ripercorso tutti questi fatti utilizzando il carteggio allora intercorso tra me e il Ros, carteggio che si era concluso osservando come risultasse «confermato che l'adozione di un piano di contrasto della struttura criminale individuata attorno al Riina, da attuare nei tempi ritenuti congrui per consentire il massimo sviluppo possibile delle indagini, fu poi seguita dalla iniziativa di sospendere i servizi di sorveglianza, non comunicata» alla Procura.

A Palermo rimango per quasi sette anni. Oltre a Riina, in questo periodo vengono arrestati tanti latitanti come mai in precedenza (e neanche successivamente): Leoluca Bagarella, Pietro Aglieri, Mariano Tullio Troia, Giovanni ed Enzo Brusca, Raffaele, Domenico e Calogero Ganci, Filippo e Giuseppe Graviano, Vito Vitale, Vincenzo Sinacori, soltanto per citare i mafiosi di maggior spicco. Tutti gli autori materiali della strage di Capaci e molti di quella

di via D'Amelio, cioè gli assassini di Falcone e Borsellino, finiscono in carcere in seguito a indagini svolte dalla Procura di Palermo. Capita proprio a me di raccogliere la prima confessione di uno degli autori materiali dell'attentato a Falcone, Santino Di Matteo, mentre le indagini di Caltanissetta, pur sviluppate, erano in stallo: i colleghi avevano costruito un'ottima Formula Uno ma gli mancava la benzina. La benzina arriva con la confessione di Di Matteo, che scatenerà la feroce rappresaglia di Cosa nostra, con il sequestro, la prigionia e l'assassinio del tredicenne Giuseppe Di Matteo, "colpevole" solo di essere figlio di suo padre, essendo questi stato il primo pentito di Capaci.

Dei miei anni a Palermo si ricordano soprattutto i processi a imputati "eccellenti", ma ci sono numeri che danno, meglio di ogni altra considerazione, la misura del lavoro svolto. Dal 1993 al 1999 la Procura di Palermo ha sequestrato beni mafiosi per diecimila miliardi di lire, pari a 5 milioni di euro. Equivalgono a una legge finanziaria di media portata. Lo considero il mio fiore all'occhiello perché oggi molte delle terre tolte ai mafiosi sono gestite da cooperative di giovani organizzati dall'associazione Libera, che fa capo a Luigi Ciotti e Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso: un momento di grande riscatto, la dimostrazione che la legalità paga, anche in termini di convenienza economica e opportunità di sviluppo.

Il lavoro della Procura che ho diretto ha portato finora all'ergastolo per 650 mafiosi e ad altre condanne per centinaia di anni. Io per primo trovo antipatico fare il contabile degli ergastoli e degli anni di galera, ma sono numeri che rendono oggettivi i risultati ottenuti, al di là delle polemiche e delle rimozioni.

Quanto ai cosiddetti processi politici, parlare di "fallimento", come qualcuno fa, è una bestemmia, una falsità colossale. Le cosiddette relazioni esterne, le coperture e le complicità, sono lo specifico della mafia. Se si indagasse soltanto sulla faccia illuminata del pianeta mafia e non anche sulla sua parte in ombra, si garantirebbe l'impunità al vero perno, al vero fulcro della potenza mafiosa. Considerazioni ovvie, anche se non per tutti. Dunque, chi indaga su mafia e politica non si inventa proprio niente, altro che teoremi! Sono fatti, risultanze probatorie e niente altro. Posta la loro doverosità, va detto che anche i processi agli imputati "eccellenti" hanno conseguito risultati significativi. Ci sono state importanti condanne, ma nessuno ne parla. Bruno Vespa, nel suo salotto, non ce l'ha mai detto, come non ha mai parlato dei 650 ergastoli. Ci sono state anche assoluzioni, ma sempre secondo lo schema tipico dell'insufficienza di prove. Ci sono stati proscioglimenti per intervenuta prescrizione. Ma questi particolari (insufficienza di prove, prescrizione) sono taciuti. Soprattutto si tace che sempre, in tutte le sentenze, sia di condanna che di assoluzione o prescrizione, si trova la dimostrazione della sussistenza di gravi episodi realmente accaduti o di reati commessi ancorché talora prescritti.

Di Andreotti abbiamo già detto e diremo ancora. Il procedimento contro Bruno Contrada (alto funzionario della polizia e poi del Sisde accusato di

concorso esterno in associazione mafiosa) è ancora in corso. Allo stato degli atti c'è una condanna di primo grado e un'assoluzione in appello, poi annullata dalla Cassazione. Attualmente è in corso a Palermo il secondo processo d'appello. Calogero Mannino (ex ministro democristiano, anche lui accusato di concorso esterno in associazione mafiosa) è stato assolto in primo grado e condannato in secondo; la Cassazione ha annullato la condanna rinviando a un nuovo processo d'appello, che deve ancora cominciare. Francesco Musotto (avvocato, presidente della provincia di Palermo per Forza Italia e oggi deputato europeo) è stato assolto in tutti e tre i gradi di giudizio. Con lui erano imputati vari altri soggetti, tutti condannati in via definitiva. Fra questi il fratello Cesare, accusato in particolare di aver ospitato, nella villa in uso alla famiglia Musotto, Leoluca Bagarella, favorendone la latitanza (fatto per il quale Cesare ha scagionato il fratello Francesco). Cesare è stato condannato a cinque anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa e a un anno e mezzo per detenzione di armi. Di Francesco Musotto restano provati frequenti contatti con esponenti mafiosi, confermati da prove documentali (tabulati telefonici e fotografie), contatti che però non sono stati ritenuti dimostrativi di per sé di attività diretta a contribuire al rafforzamento della struttura associativa, essendo rimasti limitati all'ambito personale o professionale. Dunque fatti interpretati, una volta portati a giudizio, come non sufficienti sul versante della responsabilità penale, ma non smentiti. Eppure, ricordo che vari avvocati di Palermo, insieme a esponenti di Forza Italia, inscenarono una manifestazione di protesta contro la Procura davanti al palazzo di giustizia quando ancora l'inchiesta era agli inizi e non si conosceva neppure un foglio del complesso procedimento. Dunque, una protesta capace di avvelenare l'ambiente, organizzata "a prescindere" dai fatti.

Accertare le collusioni tra mafia, affari e politica è una delle cose più difficili di questo mondo. È una zona grigia per definizione, ma è qui – ripeto – che risiede la vera forza di Cosa nostra: nelle coperture, nell'intreccio di interessi con pezzi del mondo legale. La speciale difficoltà di ricostruire questo genere di coperture e intrecci sta alla base delle frequenti (fisiologiche) differenze tra i giudizi di primo, secondo e terzo grado. L'importante è leggerle le sentenze, di condanna o assoluzione che siano. Quelle dei processi "eccellenti" di Palermo mostrano con chiarezza incontrovertibile che la Procura ha sempre intrapreso l'azione penale in base a fatti concreti: nessun teorema, nessuna invenzione, nessuna forzatura. Questi fatti a volte sono stati giudicati sufficienti per affermare una responsabilità penale, altre volte no, ma sempre riconosciuti come realmente accaduti. Per Contrada, per Musotto, per Mannino e tanti altri che oggi vengono presentati come perseguitati da una giustizia "politica", si opera di fatto una deformazione della verità che non reggerebbe un secondo se l'informazione fosse precisa e completa (poi c'è qualcuno che addirittura mi attribuisce "fallimenti" non miei, come ha fatto Giuliano Ferrara quando mi ha associato al caso di Giuseppe Prinzivalli, che in quanto magistrato palermitano fu inquisito a Caltanissetta. Evidentemente per aggredire ingiustamente tutto fa brodo).

Assistiamo allo sterminio della verità e delle sentenze, quando non fanno comodo. Il 18 ottobre 2004 uscì un mio articolo sulla *Stampa*, dove io (pur riferendomi chiaramente al suo caso, ricostruito nei suoi passaggi fondamentali fino alla conferma in Cassazione della prescrizione di un reato “commesso”) neppure citavo Andreotti. La redazione lo intitolò “Ma Andreotti è stato mafioso”. Per iniziativa di un consigliere laico di area Casa delle libertà, il Consiglio superiore della Magistratura aprì una pratica contro di me. Naturalmente fu poi archiviata, ma il problema è che anche dire il vero diventa rischioso. C’è una tendenza al negazionismo della verità. Sullo sfondo c’è il fatto che la verità e una certa politica sono incompatibili, che una certa politica tende ad autoassolversi in perpetuo, anche quando ci sono sentenze che confermano fatti gravissimi, che magari non portano a condanne penali ma dovrebbero essere sufficienti per innescare pesanti responsabilità politico-morali. Invece niente, la questione morale è scomparsa. E i Pubblici ministeri sono sempre felloni.

Certi interessi non ci stanno più di tanto a essere controllati. E per delegittimare i controlli, va tutto bene. Persino i paradossi. Per esempio, in primo grado il dott. Contrada viene condannato a dieci anni per concorso esterno in associazione mafiosa: apriti cielo! Sotto accusa finiscono i giudici che hanno osato condannarlo. Tiziana Parenti, allora presidente della Commissione antimafia per Forza Italia, usa parole durissime: «Ero sicura che avrebbero condannato Contrada... come sono sicura che condanneranno Andreotti, la sua sentenza è già scritta... Sono tutte sentenze già scritte... Sono sentenze alla storia, tipiche dei regimi nazisti» (Ansa, 5 aprile 1996). Pochi mesi dopo viene assolto in primo grado il senatore Andreotti: questa volta i giudici sono presentati come campioni dello Stato di diritto, della giustizia giusta. La trasmissione *Porta a porta* ospita Contrada che attacca i giudici che lo hanno condannato. La stessa trasmissione esalta Andreotti insieme ai giudici che lo hanno assolto.

Ebbene, pochi sanno che entrambe le sentenze sono state emesse dalla medesima sezione penale del Tribunale di Palermo, la Quinta. E ancor meno si sa che il collegio che ha condannato Contrada e assolto Andreotti in primo grado era composto per due terzi dalle stesse identiche persone. Qualcosa allora non quadra: queste stesse persone sono buone e scellerate, a seconda che assolvano o condannino? Il fatto è che, per certi commentatori interessati, nei processi a coloro che possono e contano, la giustizia giusta è soltanto quella che assolve.

Certa politica non vuole essere controllata e, su alcuni temi, neppure criticata. Da Procuratore di Palermo scrissi un articolo per *La Repubblica*, che lo intitolò “La mafia abrogata per legge”. Riguardava la riforma dell’articolo 513 del Codice di procedura penale, che rendeva inutilizzabili gli interrogatori condotti durante le indagini ma non ripetuti in aula durante il dibattimento pubblico. Chiedevo semplicemente che nei processi di mafia fossero adottate misure idonee a fronteggiare le intimidazioni che le organizzazioni criminali non avrebbero mancato di esercitare per impedire il formarsi della prova al dibattimento. Al

governo c'era il centrosinistra e ricordo che alcuni esponenti della maggioranza chiesero le mie dimissioni, o addirittura che fossi cacciato dalla magistratura.

Una reazione simile si ripropose quando ormai avevo lasciato Palermo ed ero passato a dirigere il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria). L'articolo 111 della Costituzione venne riformato per inserire nell'ordinamento il cosiddetto "giusto processo". Scrissi un articolo nel quale, dando per ineccepibile e scontata la bontà della riforma (chi potrebbe essere contro il giusto processo? Sarebbe come negare che di mamma ce n'è una sola...) ponevo tuttavia alcuni problemi. E cioè che il processo non è giusto se si pensa solo a tutelare l'imputato, mentre esistono anche le parti offese e l'interesse pubblico in generale. Per esempio quello che i processi si facciano, e celermente. Di nuovo aperti cielo! Di nuovo autorevoli esponenti della maggioranza di centrosinistra a invocare le mie dimissioni.

Mi hanno definito "toga rossa", "comunista", ma in altra epoca – durante gli anni di piombo – mi sono preso anche del "fascista". Eppure nel frattempo non sono cambiato...

Ho cominciato a occuparmi di terrorismo a Torino nel 1973, quando ero un "giudice ragazzino", in magistratura da sei anni. Le Brigate rosse sequestrarono per mezza giornata Bruno Labate, segretario provinciale del sindacato Cisl. All'epoca ero giudice istruttore e il caso venne assegnato a me. Verso la fine dell'anno rapirono anche Ettore Amerio, il capo del personale della Fiat. Fu un atto di natura diversa: la prima azione non "mordi e fuggi" delle Brigate rosse. Durò alcuni giorni, cadenzati da volantini che indicavano un obiettivo specifico: la fine della cassa integrazione in Fiat. Era la prova generale di rapimenti che avrebbero avuto ben altra risonanza, quelli di Mario Sossi e di Aldo Moro. Stessa tecnica, stessa gestione politica e, se vogliamo, stesso obiettivo: spaccare il fronte opposto, più che ottenere un risultato specifico. Sossi, sostituto procuratore a Genova, fu prelevato sotto casa il 18 aprile 1974. È l'azione che proietta i brigatisti sulla scena nazionale: il loro interlocutore diventa direttamente lo Stato, non più la pur grandissima Fiat. E lo Stato risponde costituendo il primo nucleo di polizia giudiziaria specializzato contro il terrorismo, i Carabinieri comandati di fatto dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa. La Polizia di Stato si dota di una struttura simile, comandata dal questore Emilio Santillo.

L'inchiesta non poteva restare a Genova perché la vittima, Sossi, era un magistrato. Oggi esistono degli automatismi, allora era la Corte di Cassazione a designare il Tribunale competente, e scelse Torino. Il Procuratore generale Carlo Reviglio della Veneria avvocò l'inchiesta e la affidò al sostituto Bruno Caccia.

Furono gli uomini di Santillo a scoprire, a Torino, in via Fea 5 bis, il primo covo "caldo" delle Br, pieno zeppo di materiale. Ci arrivarono seguendo una donna che li portò da Paolo Maurizio Ferrari, un brigatista di prima generazione. Ferrari era colpito da un mio mandato di cattura perché una sua impronta digitale era stata trovata sull'auto usata per il sequestro Labate. Quando fu arrestato, inoltre, aveva in tasca una copia dell'ultimo volantino delle Br sul sequestro Sossi. Era evidente la strettissima connessione tra le vicende Labate e Sossi

realizzatasi in capo al Ferrari. La Procura generale “formalizzò” l’inchiesta, la passò all’Ufficio istruzione, e il consigliere capo Mario Carassi la assegnò a me.

Cominciai a lavorare in “simbiosi” con Caccia, un grandissimo magistrato che sarà ucciso nel 1983 dalla ’ndrangheta piemontese (oggi il Palazzo di giustizia di Torino porta il suo nome). Mi occuperò a tempo pieno di terrorismo fino al 1982. Con Caccia istruimmo il processo contro i capi storici delle Br, poi quello a vari soggetti ruotanti intorno alla rivista fiancheggiatrice *Controinformazione*. I terroristi reagirono con le armi.

La prima volta che le Br uccisero deliberatamente fu l’8 giugno 1976 a Genova, con l’agguato che costò la vita al Procuratore generale Francesco Coco e agli uomini della scorta, Giovanni Saponara e Antioco Dejana. Fu una rappresaglia: due anni prima Coco si era opposto alla scarcerazione di alcuni componenti della banda XXII Ottobre, che le Br avevano chiesto in cambio della libertà di Sossi. Anche l’inchiesta su Coco finì a Torino. Carassi mi convocò, mi assegnò anche questo fascicolo, ma mi disse che non ci avrei lavorato da solo. Si formò così il primo *pool* di giudici istruttori, il modello a cui Antonino Caponnetto si ispirerà per contrastare la mafia a Palermo, con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Con me c’erano Mario Griffey, che ora dirige la sezione fallimentare del Tribunale di Torino, e Luciano Violante.

Carassi ci spiegò in modo piuttosto diretto le ragioni di quella scelta: siete magistrati, il vostro obiettivo è fare i processi, se siete in tre e uccidono uno di voi gli altri possono andare avanti e i processi sono salvi. Secondo motivo: le Br stavano crescendo esponenzialmente e dovevamo riorganizzare il nostro ufficio per adeguarci all’emergenza. Terzo, più magistrati potevano dividersi meglio il lavoro e apportare ciascuno le proprie competenze. Così andammo avanti a lavorare su Brigate rosse e Prima linea, dapprima senza riuscire a “morderle”, ma alla fine riuscendo a smantellarle, anche grazie alle confessioni di Patrizio Peci e Roberto Sandalo, i primi “pentiti” delle due organizzazioni armate.

In quegli anni sperimentai i primi attacchi di natura politica al mio lavoro. Per una lunga fase, dalle prime indagini sulle Brigate rosse fino al 1978, da certi ambienti di sinistra venivo considerato un fascista. Fascista e servo sciocco di dalla Chiesa. Strumento nelle mani della reazione in agguato. Ricordo polemiche durissime quando inquisimmo e facemmo arrestare l’avvocato Giambattista Lazagna, medaglia d’argento della Resistenza, autore fra l’altro di un libro molto bello, *Ponte rotto*. Era una figura di grande evidenza nel movimento democratico di quegli anni e spesso partecipava ai convegni di Magistratura democratica, a cui peraltro ero già iscritto. Avevamo elementi che ritenevamo sufficienti sulla sua partecipazione alla vicenda delle Brigate rosse. Sorsero problemi anche all’interno di Magistratura democratica: ci fu un Comitato esecutivo che prese le distanze da noi, con forti accenti critici verso la nostra iniziativa.

Il clima cambiò man mano che scemava, fino a cessare del tutto, l’ambiguità, la confusione di idee e di linguaggi intorno al terrorismo. A un certo punto diventa chiaro per tutti che le Br non sono “compagni che sbagliano”,

Zorro, Robin Hood, ala estrema del sindacalismo. Diventa chiaro che lo slogan “né con lo Stato né con le Br” è una pura follia: lo Stato, pur coi suoi difetti, è democratico, le Br sono violenza criminale.

La chiarezza si fece strada con fatica. Il processo ai capi storici delle Br, nel quale fu rinviato a giudizio anche Lazagna, ebbe una storia tormentatissima. Cominciò nel 1976, ma dopo poche udienze fu ucciso Coco. L’omicidio, come abbiamo visto, era legato al sequestro Sossi, che era il principale capo d’imputazione di quel processo, che di fatto saltò. L’anno dopo non si riuscì neppure a farlo ricominciare perché, caso unico nella storia italiana, fu impossibile formare la giuria popolare. Le Brigate rosse assassinarono Fulvio Croce, presidente dell’Ordine degli avvocati di Torino: a lui competeva l’assegnazione delle difese d’ufficio, che i brigatisti rifiutavano. Da qui la condanna a morte per “collaborazione con lo Stato”. In questo clima, in una città di antiche tradizioni democratiche e di lotta, non si trovarono sei cittadini (sei, non sessanta o seicento...) disposti a fare i giurati. In quel momento le Brigate rosse avevano vinto.

In quello stesso momento si ebbero però i primi segni di risveglio, di recupero di sensibilità e coscienza da parte della città, con il contributo di enti locali, partiti, sindacati, parrocchie, scuole. Si organizzarono assemblee alle quali le prime volte non veniva nessuno, poi man mano si riempirono di gente. E alla fine furono assemblee oceaniche nei reparti della Fiat, dove la mala pianta brigatista era presente. Queste assemblee ebbero un ruolo decisivo per fare chiarezza, per spazzare via ogni ambiguità: per concludere che il terrorismo non era un problema soltanto per le vittime potenziali, ma per la società intera. Convinzione via via rafforzata dall’omicidio del sindacalista Guido Rossa, dal sequestro Moro, dalla morte di tanta povera gente.

Il processo ai capi storici ricominciò per la terza volta nel 1978, in un’atmosfera che restava pesantissima. Il primo giorno, il 10 marzo, le Br uccisero il maresciallo Rosario Berardi; l’ultimo, il 21 giugno, all’inizio della Camera di consiglio, cadde a Genova il commissario Antonio Esposito, che con Berardi aveva lavorato a Torino, con me e i miei colleghi, nell’antiterrorismo. In mezzo, il sequestro e l’esecuzione di Aldo Moro: uno dei primi volantini chiedeva la liberazione di alcuni detenuti “alla sbarra” a Torino. Durante il processo le Br di Torino scatenarono, con vari attentati, un volume di fuoco altissimo, perché “la rivoluzione non si processa”, la lotta armata “non si condanna”. Invece il processo si concluse, e nel più totale rispetto delle regole. Ai detenuti fu concesso persino di controinterrogare personalmente Sossi. Così si arrivò alle condanne senza che nessuno potesse accusare lo Stato di essere antidemocratico. Crollava un “dogma” delle Br e fu l’inizio della loro fine. Le assemblee le stavano isolando politicamente, poco dopo arriveranno (come effetto conseguente) i primi “pentiti”.

Intorno ai pentiti si innescarono subito nuove polemiche. Il brigatista Patrizio Peci cominciò a collaborare nel 1980 e coinvolse Roberto Sandalo, che a sua volta si pentì determinando il crollo parallelo di Prima linea. Sandalo fece

diversi nomi, compreso quello di Marco Donat Cattin, figlio del leader della sinistra Dc Carlo. Scoppiò un caso politico perché in base ad alcune dichiarazioni di Sandalo si poteva ipotizzare che Francesco Cossiga, allora presidente del Consiglio, avesse detto a Carlo Donat Cattin qualche parola di troppo sul figlio, che frattanto era fuggito a Parigi. Raccolte queste dichiarazioni, io e i miei colleghi non potemmo far altro che mandare le carte alla Camera dei deputati, dove alla fine Cossiga fu liberato da ogni responsabilità. Ma sul banco degli imputati ci finii io, con l'accusa di aver voluto deliberatamente attaccare Cossiga. Ci eravamo limitati, doverosamente, a trasmettere i verbali a Roma e che se la vedessero loro, gli organi istituzionalmente competenti. Neppure questo si poteva fare senza incorrere nelle ire di qualcuno.

Durante la lotta al terrorismo ci furono roventi polemiche. Un giorno eravamo "fascisti", un altro "contro Cossiga", un altro ancora "troppo morbidi". Una forte componente dell'opinione pubblica chiedeva leggi e tribunali speciali, la pena di morte (persino un democratico indiscutibile come Ugo La Malfa). I miei colleghi ed io invece abbiamo sempre sostenuto che questi problemi andavano risolti con gli strumenti ordinari, senza modificare la natura dello Stato democratico, altrimenti saremmo caduti nella trappola dei terroristi. Erano proprio loro a dire che lo Stato era fascista, solo apparentemente democratico, che ne avrebbero mostrato il vero volto alle masse, conducendole così alla rivoluzione.

Ce l'abbiamo fatta: la Consulta ha sancito ripetutamente che i principi fondamentali della Costituzione non sono mai stati violati, anche se in quegli anni si è «raschiato il fondo del barile» per quanto riguarda la normativa antiterrorismo. Altrove, di fronte a fenomeni simili e talora assai meno gravi, si facevano scelte diverse. In Gran Bretagna l'Ira veniva combattuta con i campi di concentramento, senza processi; in Francia e Germania furono istituiti tribunali speciali; in Spagna entrarono in vigore leggi speciali.

Il lavoro in *pool* fu motivo di ulteriori attacchi, che – come quelli sui pentiti, come quelli sulla "politicizzazione" – si riproporranno molti anni dopo a Palermo. Capimmo presto che le Brigate rosse e Prima linea erano questioni nazionali che non si potevano affrontare in modo parcellizzato. Per legge, però, ogni singolo reato era di competenza della Procura e dell'Ufficio istruzione locali, da Milano a Torino, da Genova a Napoli, da Padova a Nuoro, da Venezia a Brescia... Cominciammo a riunirci, pm e giudici istruttori, in modo volontario tra colleghi delle diverse sedi interessate, per scambiarsi dati, informazioni, verbali sulle indagini che procedevano in ogni città. Proprio da questa esperienza nasceranno poi (come strutture di coordinamento e centralizzazione) la Procura nazionale e le Direzioni distrettuali antimafia. Negli anni del terrorismo nulla del genere fu mai codificato e la nostra iniziativa "artigianale" scatenò anzi alcune polemiche. Una parte esigua di Magistratura democratica vide in questo coordinamento una sorta di "giurisdizione speciale" di fatto, fraintendendo e sconvolgendo completamente la realtà delle cose. Ma devo dire che in quella stessa corrente c'era soprattutto grande attenzione e responsabilità. E quando a Milano venne ucciso Guido Galli, Elena Paciotti chiese subito di fare il giudice istruttore al suo posto.

Allora venivamo considerati “sostanzialisti”, “giudici dell’emergenza”, magistrati “militarizzati”... Oggi fare il proprio dovere, cercare la giustizia nel rispetto delle regole, da qualcuno che non ama “troppa giustizia” viene marchiato come “giustizialismo”. Cominciò all’epoca del terrorismo, ed esplode oggi in patologia e fondamentalismo, la cattiva abitudine di valutare l’intervento giudiziario non in base alle regole e alla correttezza, ma in base alle proprie convenienze.»

3.

Magistrati sotto attacco

«“Assassini, terroristi, toghe rosse, farabutti, brigatisti, faziosi, sadici, torturatori, perversi da manuale, venduti, falsificatori di carte, predicatori di mostruosità, bugiardi, criminali, dissennati, cupola mafiosa, macigni sulla strada della democrazia, peggio dell’inquisizione, manipolatori di pentiti, menti distorte, omuncoli bisognosi di una perizia psichiatrica, malati di mente, antropologicamente diversi dalla razza umana...”. Sono soltanto alcuni degli insulti rivolti negli ultimi anni a pubblici ministeri impegnati in inchieste “calde”. Abbiamo visto che pressioni e polemiche politiche contro i magistrati non sono una novità, ma quello che è accaduto in Italia negli ultimi dieci-quindici anni non ha precedenti per quantità, livello e livore degli attacchi. Come si è arrivati a tanto?

Quelli di Palermo sono stati anni di lavoro intensissimo, tanto più che non ho rinunciato ad andare in giro per dibattiti e conferenze, che considero parte integrante della mia attività professionale. A causa di quell’intensità, a volte mi sono ritrovato nella situazione dei ciclisti al Giro d’Italia: corrono per tutto il paese ma vedono ben poco, magari soltanto la ruota posteriore di chi li precede. L’osservatore esterno aiuta a comprendere meglio quello che magari intravedi appena dall’interno. È un po’ quello che provo leggendo oggi le cronache (quelle serie e documentate) che riguardano la Procura di Palermo durante e subito dopo la mia esperienza lì. Standoci dentro, a volte, non riesci a vivere tutti i fatti in sequenza. Quando poi li ritrovi catalogati uno in fila all’altro, possono acquistare una nuova dimensione. Magari persino stupire un po’.

A Palermo abbiamo cercato di voltare pagina: abbiamo deciso di non occuparci soltanto di Riina e soci ma, facendo nient’altro che il nostro dovere, di affrontare i processi su mafia e affari, su mafia e (pezzi della) politica, su mafia e istituzioni. Ovviamente solo quando ve ne fossero tutti i presupposti in fatto e diritto. Per un certo tempo, una riscossa definitiva contro la mafia è sembrata possibile. A un certo punto qualcosa cambia. Perché?

Lo storico Paul Ginsborg, commentando sull’Unità il libro *L’eredità scomoda* che ho scritto con Antonio Ingroia (Feltrinelli 2001), ha individuato tre fattori. Primo: i magistrati inquirenti non si sono resi del tutto conto di quanto il sistema mafioso permeasse l’intero sistema sociale. Mentre cercavano di ristabilire la legalità, venivano guardati male da una parte consistente della popolazione, ma anche della borghesia ricca e colta. Venivano considerati rompiscatole perché la legalità impediva la vita “normale”. (L’identica cosa è successa al *pool* Mani pulite di Milano, le cui inchieste sulla corruzione diedero

vita, a partire dal 1992, alla stagione di Tangentopoli). Secondo: la martellante campagna denigratoria contro i giudici promossa da una ben nota parte politico-telesiva. Terzo: lo scarso entusiasmo del potere politico, che dal 1996 in poi non considera più come priorità di governo l'azione contro la mafia e la tutela dei magistrati più esposti. È un'analisi che condivido.

Così i magistrati diventano alieni. Nella raccolta di saggi *La polis mafiosa* (Franco Angeli 2005) mi ha colpito l'intervento di una studiosa che apprezzo, Alessandra Dino: la mafia, scrive, è «un *network* potente e articolato che comprende esponenti del mondo della politica, dell'economia e delle professioni. Pezzi di classe dirigente che, proprio perché tali, non hanno bisogno di sparare o far sparare, perché possono facilmente eliminare i propri avversari con le leggi, con i provvedimenti disciplinari o amministrativi, con le censure, con gli strumenti del monopolio». È una frase che mi ronza spesso in testa.

Non voglio paragonarmi a Falcone, ho il senso della misura e tra lui e me c'è un abisso, ma a Falcone è stato impedito di diventare il successore di Caponnetto per le polemiche scoppiate dentro e fuori il Consiglio superiore della Magistratura; la mia vicenda è per certi profili simile. Perché dopo due o tre anni le cose cambiano? Era già accaduto dopo i successi del *pool* di Falcone e Borsellino. Si è ripetuto dopo le stragi e il mio insediamento a Palermo. La verità è che nel nostro paese troppa legalità e troppa giustizia danno l'orticaria. Così, quando, dopo le stragi, l'azione antimafia ha cominciato a varcare certe soglie, e man mano che si raffreddava la commozione per il massacro di Falcone e Borsellino, sono cominciati gli attacchi politici. Siamo diventati, all'improvviso, “toghe rosse”, “comunisti”.

Il primo a rivolgerci questa accusa è stato Totò Riina. Il 24 maggio 1994 prende la parola durante un'udienza della Corte d'assise di Reggio Calabria e definisce Luciano Violante, Pino Arlacchi e il sottoscritto «*i comunista*» che complottano ai suoi danni. Lo stesso anatema indirizzato dieci anni prima al *pool* di Falcone da un altro mafioso di primo piano, Antonino Salvo. Finito sotto inchiesta per mafia, si “difese” dicendo di essere «sotto il mirino dei politici e in particolare, anzi soltanto, del Partito comunista italiano». Dopo l'invettiva di Riina tanti altri si ritroveranno a dire cose simili, sicuramente in maniera del tutto indipendente da lui, forse senza neppur conoscerne il *copyright*: certo è, al tempo stesso, che se certi argomenti sono propri di Riina, prima di usarli anch'io ci penserei mille volte.

Il clima cambia perché il re non ama apparire nudo. La politica, tutta la politica, vive di credibilità e di consenso. Perciò la politica non ama che la magistratura disveli troppo in fatto di corruzione o collusioni con la mafia, perché ne diminuisce la credibilità complessiva. È un atteggiamento trasversale, sia pure con enormi, stellari differenze tra gli schieramenti. La politica rivendica il suo primato, ed è sacrosanto che lo faccia, ma dovrebbe rivendicarlo facendo le leggi giuste, anche sulla base di alcune esperienze giudiziarie. Cosa che non è quasi mai avvenuta: anzi, alcuni il primato della politica lo concepiscono più che altro come

sottrazione di sé ai controlli. Infine, a un certo punto si comincia a dire (più che altro come petizione di principio, senza troppe verifiche) che l'antimafia non paga in termini elettorali, come non paga la lotta alla corruzione. Quindi non è il caso di parlare troppo di certe questioni. Anche questa, in una certa misura, è una tesi trasversale.

Si verifica, in sintesi, l'eclissi della questione morale. Negli Stati Uniti e nel Regno Unito un'irregolarità sulla colf o sulla badante basta a stroncare carriere politiche prestigiose; da noi non bastano le sentenze di Cassazione. Nel saggio *Che cos'è la mafia* (ripubblicato da Editori Laterza nel 2002), Gaetano Mosca scrive che il funzionario pubblico onesto «presto comprende (che) se vuole combattere i soliti onorevoli usi a trescare colle cosche mafiose... dovrà intanto essere esposto alle trame e alle calunnie che si ordiranno contro di lui a Roma». E che «se non riesce, sarà addossata a lui la responsabilità dell'insuccesso». Il testo è del 1900. Un secolo e 5 anni fa.

Nei miei primi anni a Palermo non vedo una differenza tra destra e sinistra nell'antimafia. Ricordo un convegno organizzato da Alleanza nazionale a Palermo, con Gianfranco Fini e tutti i leader del partito, da Ignazio La Russa a Maurizio Gasparri, dove ebbi l'onore di essere chiamato a tenere una relazione. Sentii un forte sostegno. Durante il governo di centrodestra del 1994, trovammo nel ministro dell'Interno leghista Roberto Maroni un punto di riferimento importante. La sua porta era sempre aperta per discutere dei nostri problemi. La presenza della Lega nord sulla questione mafiosa era forte.

A un certo punto, però, tutto si rovescia. La destra "legge e ordine" ribalta il proprio atteggiamento e si scaglia contro la magistratura sbandierando un garantismo che spesso non è veicolo di eguaglianza (come dovrebbe), ma strumento di privilegio che gradua le regole in base allo *status* sociale dell'imputato. A sostenere la magistratura sono invece i movimenti di sinistra (dove fino ai primi anni settanta prevaleva l'ostilità, con tanto di controinchieste e manuali di autodifesa), che per altro incrociano spesso atteggiamenti non favorevoli dell'*establishment* dei partiti.

Verso la fine del 1995 si verifica un episodio che ho già ricordato ma che voglio di nuovo citare perché dà il segno tangibile di questo cambiamento di clima. In seguito all'arresto di Francesco Musotto, l'8 novembre, scatta un'immediata sollevazione degli avvocati e dei militanti di Forza Italia, che scendono a manifestare davanti al palazzo di Giustizia. Ancora non si conosceva neppure una carta processuale, nessuno aveva avuto neppure il tempo materiale di leggere una riga del provvedimento di custodia cautelare. Una cosa mai successa prima.

L'inversione di tendenza si confermerà quando, con maggioranze trasversali, il Parlamento negherà le autorizzazioni all'arresto dei deputati di Forza Italia Gaspare Giudice e Marcello Dell'Utri. Sia chiaro, non voglio andare contro le prerogative dei parlamentari: noi abbiamo fatto il nostro dovere e loro il loro, però il mutamento di clima è evidente.

Abbiamo subito un delirio di attacchi. Ci siamo difesi attraverso le querele soltanto quando abbiamo ritenuto che qualcuno ci attribuiva delle falsità per diffamarci, delegittimando il nostro lavoro. Fino a oggi ne ho dovute presentare più di 100, da solo o insieme a colleghi di Palermo, e molte di queste sono ancora pendenti. Per lo più abbiamo agito in sede penale, una strada molto più scomoda di quella civile e a rischio di prescrizione, perché quello che ci sta a cuore, più del risarcimento, è l'accertamento della verità.

In molti casi, le parole rivolte contro di noi sono andate decisamente ed intollerabilmente oltre il legittimo diritto di critica. Vittorio Sgarbi, parlamentare di Forza Italia talora in cerca di una nuova collocazione, è stato particolarmente accanito. Nella puntata di *Sgarbi quotidiani* andata in onda su Canale 5 il 7 aprile 1995 – lo ricordo come uno dei casi più gravi – arriva ad affermare di aver ricevuto una lettera, senza precisare che è anonima, dove di fatto vengo indicato come responsabile dell'omicidio di don Pino Puglisi, il coraggioso prete che nel quartiere di Brancaccio cercava di offrire ai giovani un'alternativa alla mafia. Sgarbi dice di aver ricevuto «una terribile lettera», da una persona «di cui non posso dare le generalità», e la legge in trasmissione: «Ero amico... di don Puglisi... don Pino fu più volte, anzi assiduamente contattato dal dottor Caselli e dai suoi uomini proprio per il suo ruolo di sacerdote di confine e di frontiera... si pretendevano da lui accuse... nomi, circostanze, fatti...». Don Puglisi avrebbe confidato all'amico che io premevo perché denunciassse quello che apprendeva in confessione. «Qualche mese prima di essere ucciso», declama ancora il conduttore, «don Pino mi disse angosciato: “Caselli contattatomi e facendomi contattare dai suoi uomini, ha fatto di me consapevolmente un futuro bersaglio”». Dopo una mia querela (non avevo mai avuto la fortuna di conoscere don Puglisi...), Sgarbi è stato condannato per diffamazione in primo e secondo grado, ma è intervenuta la prescrizione prima della sentenza di Cassazione.

Se da un lato ci sono quelli che ci attaccano ingiustamente, dall'altro dovrebbero esserci quelli che contrastano tali attacchi, anche per difendere l'indipendenza della magistratura. E invece troppo silenzio: a destra, al centro e pure a sinistra. Le voci che si sono alzate ferme e forti per dire che queste accuse erano indegne sono state pochissime. A prevalere è stata la passività, la rassegnazione, l'idea che “non bisogna demonizzare l'avversario”. Sì, tanto la gragnuola di colpi arriva sulle nostre teste. Dire che certi attacchi sono ingiusti e magari anche incivili significa “demonizzare l'avversario”? Lo lascio giudicare a chi legge.

Un caso esemplare è quello del suicidio di Luigi Lombardini, capo della Procura presso la Pretura di Cagliari, l'11 agosto 1998. I fatti sono questi. Nel corso delle indagini sul sequestro di Silvia Melis, la procura di Cagliari si imbatte in fatti penalmente rilevanti a carico del dottor Lombardini. Ci trasmette subito gli atti, perché per legge le indagini che coinvolgono magistrati di Cagliari spettano alla procura di Palermo. Assegno il fascicolo al procuratore aggiunto Vittorio Aliquò, che coordina i sostituti Antonio Ingroia, Giovanni Di Leo e Lia Sava.

Gli elementi emersi a carico di Lombardini sono seri. Durante il sequestro, Tito Melis, il padre della ragazza, viene invitato a recarsi a un appuntamento segreto, di notte, nei pressi di Elmas, l'aeroporto di Cagliari. Gli viene chiesto addirittura di viaggiare nel baule di un'auto (ma lui non riesce a entrarci). Al luogo convenuto si presenta un uomo in parte travisato. Si accerterà in modo inoppugnabile che si tratta proprio di Luigi Lombardini. L'uomo usa modi bruschi, prospetta gravi pericoli per Silvia e fa alcune richieste: il versamento di un secondo miliardo di lire (uno era già stato versato) all'avvocato Antonio Piras; una lettera "liberatoria" per lo stesso Piras dove Melis avrebbe dovuto affermare – falsamente – che la Procura di Cagliari aveva autorizzato le trattative e il pagamento. Le ipotesi di reato a carico di Lombardini sono quindi tentata estorsione (per il nuovo versamento, poi non effettuato), estorsione (richiesta della lettera, effettivamente redatta e poi acquisita agli atti del processo), falso e calunnia (per il contenuto della lettera).

Quando i colleghi partono per Cagliari per interrogare Lombardini, penso che sia opportuno unirmi a loro. Mi hanno insegnato che i rapporti fra magistrati, nei casi delicati, devono intercorrere tra "pari grado". Lui è un capo ufficio, come me. Essere presente è, da parte mia, un atto dovuto di cortesia istituzionale, anche perché avevo avuto modo di conoscerlo in passato. D'accordo con i colleghi di Cagliari, ci preoccupiamo di incontrarlo nel palazzo di giustizia, ma lontano da giornalisti e telecamere. L'interrogatorio di Lombardini si svolge in un clima di normalità assoluta, con le "rituali" pause per un caffè e con una interruzione perché Lombardini possa fare il punto della situazione con il suo difensore. Ce ne dà atto a verbale proprio il suo avvocato, Luigi Concas. Per fortuna (viste le disgustose strumentalizzazioni che si scateneranno) di tutto ciò resta traccia documentale, perché l'intero interrogatorio viene fonoregistrato. Alla fine decidiamo di chiedere a Lombardini di esibire alcuni documenti. In caso contrario avremmo dovuto procedere a una perquisizione del suo ufficio.

La tragedia si compie a questo punto. Lombardini cammina verso il suo ufficio con Ingroia e gli altri (tra cui un suo legale). A un certo punto fa uno scatto in avanti, raggiunge la sua stanza, si chiude dentro e si uccide con un colpo di pistola prima che chiunque possa intervenire. La perquisizione permette di trovare materiale rilevante che porterà all'incriminazione di un'altra persona. Nonostante il Consiglio superiore della Magistratura e il ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, riconoscano subito l'assoluta correttezza del nostro operato, anche in base all'ascolto della registrazione integrale dell'interrogatorio, si scatena immediatamente la canea.

Sul *Giornale* del 15 agosto, il direttore Mario Cervi allude a noi come ai «pretoriani delle procure», le cui «trasferte (il nostro viaggio a Cagliari, *nda*), ricordano, per la loro imponenza, quelle del Circo Togni». A Cagliari i magistrati di Palermo «incedono tra stuoli d'armigeri, o sfrecciano in auto tra un ulular di sirene, magari con le tendine abbassate come usava il non compianto Gromiko». In un altro articolo del 17 agosto, Cervi scrive di «faide della magistratura» e afferma che, «fortuna vuole», nessuno è riuscito a «coinvolgere Silvio Berlusconi

in questa vicenda». Spiega persino ai suoi lettori che l'inchiesta su Lombardini «è stata affidata» a «una di quelle Procure eccellenti» animate «da spirito di crociata», forse dimenticando che la Procura di Palermo era competente sul caso per un automatismo stabilito dal Codice di procedura penale. Ma anche *l'Unità* esce il giorno dopo il suicidio – perciò senza neppure conoscere esattamente i fatti – con un editoriale del direttore Paolo Gambescia che evoca inquisitori spinti a «forzare la mano» dal «desiderio di arrivare comunque a un risultato» e conclude che ormai nella giustizia italiana «c'è qualcosa che non funziona». Il giorno dopo una pagina dell'*Unità* si riempie delle proteste di lettori indignati per la presa di posizione del giornale.

Sul *Foglio* del 29 agosto, Lino Jannuzzi sentenzia: «Le responsabilità di Caselli per la tragica fine del procuratore sardo sono essenzialmente di forma e relative alle modalità di quell'“accanimento giudiziario” di cui, a torto o a ragione, la Procura di Palermo è diventata un campione». In realtà Jannuzzi approfitta della circostanza per attribuirmi un altro morto: «Il suicidio che pesa sul procuratore di Palermo Giancarlo Caselli non è quello recente del suo collega di Cagliari... ma è quello di tre anni fa del maresciallo Antonino Lombardo». Ancora una strumentalizzazione inconsistente, perché Jannuzzi ha più volte sostenuto che il suicidio del maresciallo Lombardo sarebbe da ricollegare al fatto che la Procura di Palermo avrebbe impedito, con tutta una serie di nefandezze, che il boss Gaetano Badalamenti venisse in Italia a rendere le sue dichiarazioni in vari processi, in particolare quelli relativi al senatore Andreotti. Peccato (per Jannuzzi) che sia documentalmente provato che la verità è tutt'altra. Dopo aver interrogato più volte Badalamenti in un carcere Usa, la Procura le prova tutte per sentirlo anche al dibattimento (videoconferenza, trasferimento del collegio giudicante in Usa, estradizione temporanea). Sempre, per scelta di Badalamenti, non se ne fa niente. E quando, alla fine, don Tano accetta di comparire, si avvale... della facoltà di non rispondere. Vien da dire che la verità è un optional, meglio diffamare all'ingrosso.

Sul “caso Lombardini” si esercita ripetutamente anche Vittorio Sgarbi. Per esempio, in *Sgarbi quotidiani* del 6 aprile 1999 ci accusa di essere stati la causa della sua morte, evocando circostanze non vere: dice che Lombardini è stato «interrogato come un criminale davanti a tutta la stampa italiana», associa la vicenda al caso Pinelli-Calabresi e, soprattutto, afferma che il Procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra ha aperto «un'inchiesta» su Caselli e i magistrati palermitani relativa al caso Lombardini. Di quell'inchiesta nessuno di noi ha mai avuto, da Caltanissetta, alcuna notizia...

Mi soffermo su questa storia tragica e dolorosa perché gli attacchi che ne seguono sono doppiamente vili: rispetto ai fatti (avremmo “suicidato” noi il magistrato) e rispetto al diritto (non saremmo stati competenti a occuparci della vicenda). È una delle infamità più clamorose commesse in questi anni contro la Procura di Palermo: un'indagine doverosa, un evento terribile del cui ricordo non ci libereremo mai, strumentalizzati con un'incredibile protervia allo scopo

evidente e conclamato di ostacolare il nostro lavoro su altre indagini che davano fastidio.

La strategia di interessata delegittimazione è illustrata in modo lampante dal testo di una telefonata intercettata il 12 agosto 1998, all'indomani del suicidio di Lombardini. Paolo Liguori, direttore del telegiornale di Italia 1 *Studio aperto*, parla con l'imprenditore sardo Nicola Grauso, coinvolto nella vicenda Lombardini. Credo valga la pena di leggerla dall'inizio alla fine.

«Liguori: *Ho seguito le cose di oggi... anche se io sono in barca, però ho seguito bene perché noi ci siamo mossi molto, credo, abbiamo fatto sei pezzi oggi al telegiornale, oltre a tutto pure un'intervista al Delfino, tu che cosa mi dicevi?*

Grauso: *ma, eh... dicevo...*

L: *di lasciare aprire molto il ventaglio delle polem..., delle critiche e non chiuderle soltanto nell'ambito di Forza Italia, no?*

G: *esatto, anzi io direi a ques... siccome stavano arrivando polemiche anche dalla sinistra... (inc)*

L: *e come no, noi per esempio abbiamo intervistato Boato... poi...*

G: *qui si tr ..., si tra ... si tratta di decidere se si vuole essere efficaci o vanitosi.*

L: *no, io credo che in questo momento bisogna ... è molto meglio puntare sull'isolamento di Caselli*

G: *esatto...*

L: *(inc)*

G: *e allora la cosa migliore da fare è non far parlare quelli del Polo*

L: *sì, far parlare il Boato, far parlare Pintus,...*

G: *guarda che ce ne è tanto abbastanza, per cui questa è un'occasione irripetibile per fotterli, cioè io non penso che la storia ce ne offrirà altre così...*

L: *io credo pure perché, soprattutto Caselli, perché è entrato in un isolamento forte nella vicenda Berlusconi*

G: *sì!*

L: *si è messo paura, è corso a Roma a chiedere aiuto poi ha dovuto fare la smentita che fosse indagato Berlusconi*

G: *sì*

L: *quando meno se lo aspettavano e quando stavano aspettando alla contro offensiva di un Berlusconi...*

G: *sì*

L: *che oggi hai visto era pronta su Repubblica, che ieri ha aperto Biagi, hanno pestato questa buccia di banana*

G: *sì*

L: *ora secondo me è più importante allargare il panorama del ventaglio però...*

G: *non c'è dubbio*

L: *(inc)*

G: *son d'accordo con te... io quella buccia di banana, fra l'altro gliela tengo in piedi tre, quattro giorni perché...*

L: esatto

G: poi gli rinfaccio le ril... rivelazioni

L: perché tu oggi hai dato questa lettera, no?

G: sì ho dato per questa prima lettera ma ho detto che io ho altri elementi...

L: allora io ... la centelliniamo

G: sì

L: io penso che di Forza Italia, l'unico che apre e non chiude all'interno del dibattito rispetto con le sue dichiarazioni, sia Pera che tiene buoni rapporti con tutti, quindi sarebbe il caso di far parlare solo Pera e allargare molto nei telegiornali le dichiarazioni ai Boato, ai Pintus,...

G: (inc)

L: che comunque rappresentano altri fronti, no?

G: non c'è dubbio (inc)

L: noi per esempio abbiamo dato 'sta sera molto rilievo al medico di famiglia

G: sì

L: incazzato, perché dice ma come gli si fa la camera ardente al Tribunale, dopo che lo hanno ammazzato in Tribunale

G: sì, questo (inc)

L: (inc)

G: io fra l'altro ho dato giù un Ansa, dove ho detto che nei prossimi giorni li denuncio per istigazione al suicidio o omicidio volontario

L: sì, sì, son d'accordo con te, son d'accordo con te, infatti io ti ho messo un inviato lì, che è Angelo Macchiavello, e che ti seguirà tutti questi giorni

G: sì

L: è in più (inc) fino al 14, poi va in ferie, meno (inc) mi fido di più di Macchiavello

G: sì e

L: poi seguo la vicenda romana dove (inc) appunto con i Boato e con (inc)

G: ecco, quello che tu devi fare, è contattare io...non so, anche attraverso Previti o attraverso i tuoi canali, tutti quelli (inc) di Forza Italia e dire state zitti per tre giorni

L: e be', ma mo' glielo faccio dire direttamente da, glielo faccio dire direttamente da Cesare... (inc)...

G: compreso Berlusconi, stiano zitti, per tre giorni, me la vedo io

L: sì, no caso mai, ti ripeto l'unico che può fare da sponda è Pera

G: sì, guarda che questo passaggio è molto importante Paolo, eh?

L: sì, sì, va bene, ho capito

G: okey?

L: senti fatti vivo, eh?

G: comunque di la verità che sono bravo!

L: sì, sì, ma anche fortunato perché questa cosa qua...

G: anche fortunato

L: questa cosa qua è stata diciamo un colpo inaspettato, molto duro...

Poi cade la linea»

Certe “fortune”, come dicono Liguori e Grauso riferendosi con cinismo alla morte di Lombardini, non capitano spesso. Allora si cercano altri appigli. Un filone ricorrente è quello che mi definisce “toga rossa”, “comunista”, lasciando intendere che la mia attività di magistrato sia guidata dalla militanza politica, dalla volontà di colpire degli “avversari”, e non dal codice penale.

Caselli «all’università si agganciò al Pci, il partito che esalta i frustrati», scrive Giancarlo Perna sul *Giornale* del 21 novembre 1993, in una mia presunta “biografia” che gli causerà una condanna definitiva per diffamazione. La frustrazione sarebbe stata originata dal fatto che mio padre era il «modesto *chaffeur* di un dirigente industriale» mentre io volevo passare «sull’altro versante della barricata. Non più subordinato come il papà, ma col coltello dalla parte del manico». Così, secondo Perna, diventato magistrato «Caselli fece un triplo giuramento di obbedienza. A Dio, alla legge, Botteghe oscure». E quindi «da trent’anni» Caselli è un giudice «pio, severo e partigiano».

Poi introduce la mia amicizia con Luciano Violante, all’epoca già parlamentare del Pds: «Stesse scuole dei preti. Stessa militanza comunista». E ancora: «Un accordo profondo. Violante, che è la testa, chiama. Caselli, il braccio, risponde». Il giornalista arriva a scrivere che, appena insediato a Palermo, Caselli «corre» da Tommaso Buscetta negli Stati Uniti e «gli offre undici milioni al mese per continuare a fare il pentito». Il tutto per poter inguaiare Giulio Andreotti, da poco messo sotto inchiesta dalla Procura di Palermo.

Questo episodio – tra i tanti – di pura denigrazione basata su affermazioni false ha un curioso strascico giudiziario. Dopo la condanna in Cassazione per diffamazione, Perna ricorre alla Corte europea dei diritti dell’uomo, ritenendo lesa la “libertà di stampa” e il diritto al contraddittorio nel processo. La Corte gli dà ragione in una sentenza in cui si legge che «la militanza politica di Caselli nel partito comunista» era stata «accertata dalla giurisdizione italiana». Insomma, sarebbe stata scritta in una sentenza. Una sentenza del genere, invece, non è mai esistita né potrebbe esistere e infatti, caso rarissimo, la *Grande Chambre* della Corte europea (dopo avermi sentito in contraddittorio con Perna) riforma la propria sentenza e mi dà piena ragione.

L’articolo di Perna inaugura una serie di attacchi virulenti non alle mie azioni, ma alla mia persona. Gian Carlo Caselli, per fare un altro esempio, è dotato «di spirito fanatico», ha «ambizioni di carriera» che possono far immaginare «sfracelli di ogni genere», e «sembra dare segni di grave angoscia» per non essere stato chiamato alla direzione dell’organizzazione giudiziaria del ministero della Giustizia. Mai pensato, neanche in qualche incubo notturno, a quest’ufficio. Eppure lo si legge in un articolo non firmato del *Foglio*, il 9 agosto 1998. Il giornale di Giuliano Ferrara mi imputa persino l’intenzione di voler chiedere l’«arresto» di Silvio Berlusconi, all’epoca capo dell’opposizione, e il «sequestro» del suo patrimonio. Il bello è che ci sarebbe da parte mia, secondo il

Foglio, anche una «grave caduta di stile», perché tra la altre cose mi esercito in «brillanti interpretazioni di Eschilo» e scrivo «fondi su quotidiani nazionali»!

Per un magistrato, l'accusa di agire per interessi politici è gravissima. Non è, però, la peggiore che mi hanno rivolto. In un'intervista a *Radio radicale* del 31 luglio 1997, condotta da Roberto Iezzi, il deputato di Forza Italia ed ex ministro della Giustizia Filippo Mancuso commenta il processo Andreotti e afferma: «Ma lei, tra i Brusca e Caselli, vede vere differenze?». «Io no», lo segue Iezzi. Mancuso parla poi di un'«operazione politica criminale»... «in cui molti degli inquirenti sono moralmente al di sotto dei peggiori delinquenti che vi appaiono come protagonisti, come testimoni, come pentiti». E poco più avanti: «È già provato che parte della magistratura di Palermo è criminale»... «criminali vestiti da giudici, oltre che dissennati». L'uomo che mi equipara ai sanguinari Brusca è in quel momento vicepresidente della Commissione antimafia.

Pochi giorni prima lo stesso Mancuso aveva definito i pubblici ministeri di Milano e Palermo «tribune eversive» dedite ad «attività che si possono considerare autenticamente terroristiche». In seguito alla mia querela, la Camera dei deputati aveva ritenuto insindacabili queste ultime dichiarazioni di Mancuso, in quanto connesse alla sua attività di parlamentare, nonostante fossero state pronunciate durante un convegno a Benevento. Il 20 luglio 2004 la Corte costituzionale ha annullato la decisione della Camera. Il processo è tutt'ora pendente.

Mancuso non è un caso isolato. Il 17 aprile 1998, al congresso di Forza Italia tenutosi a Milano, l'onorevole Tiziana Maiolo definisce Francesco Musotto «una vittima delle toghe rosse» ed evoca un «complotto che riguarda in primo luogo Silvio Berlusconi». Poi, riferendosi alla Procura di Palermo, così si esprime: esiste «un disegno politico-giudiziario davvero mostruoso, che consente a un'associazione a delinquere di tipo istituzionale di lasciare insanguinare la Sicilia dalla nuova mafia dei pentiti assassini e di nuovo assassini. Il prezzo per arrivare a incriminare Berlusconi per reati mostruosi è lasciare questi pentiti in giro con libertà di uccidere». Il riferimento è a Balduccio Di Maggio, il collaboratore che portò all'arresto di Totò Riina e poi, da «pentito», era tornato a delinquere e a uccidere in Sicilia. Fatti gravissimi, ma non si può non ricordare che in quell'occasione Di Maggio fu inquisito e arrestato proprio da noi della Procura di Palermo.

C'è chi evoca complotti e chi li argomenta con «fatti» puramente inventati. Sul settimanale *Epoca* dell'11 febbraio 1996, Andrea Marcenaro dedica un lungo articolo a un'inchiesta palermitana sul sindaco Leoluca Orlando, condotta dal sostituto procuratore Lorenzo Matassa. La tesi è che Matassa sia stato «isolato» dai colleghi e in particolare da me: pura fantasia onirica, in realtà avendo io (caso unico durante la mia esperienza palermitana) persino affiancato Matassa nel corso dell'udienza davanti al Giudice per le indagini preliminari, per sostenere con lui le accuse formulate.

Succede anche che, dalle colonne di un quotidiano nazionale, un politico di grande prestigio e rilievo possa addebitare alla Procura di Palermo condotte al limite dell'illecito penale. Lo fa Marcello Pera, all'epoca responsabile del settore giustizia di Forza Italia, sul *Messaggero* del 14 gennaio 1999. L'articolo è intitolato "I pm? Mostri a tre teste". Nei casi Contrada e Mori, a Palermo «si è visto che quando i poliziotti non si comportano come vogliono i pm, questi li fanno processare, condannare o rimuovere dal ministro compiacente». In seguito alla querela presentata da me e altri colleghi, la Corte costituzionale ha negato l'insindacabilità delle parole del senatore. Abbiamo poi accettato una composizione della questione, ritirando la querela dopo che Pera è diventato presidente del Senato, la seconda carica dello Stato.

Sono soltanto alcuni esempi della mole di attacchi che abbiamo dovuto subire. Ci siamo tutelati e abbiamo risposto con querele anche perché gli uffici giudiziari di Palermo sono sempre stati attraversati da "veleni", fin dai tempi di Falcone e Borsellino. Farne circolare altri, a mezzo stampa o da tribune politiche, significava semplicemente, di fatto, frapporre ostacoli all'attività antimafia. Un conto sono le critiche, sempre legittime: il magistrato svolge un'attività molto delicata e deve accettare ogni controllo interno ed esterno, soprattutto se lo aiuta a sbagliare di meno. Un altro conto sono le menzogne e le diffamazioni. E di queste ne abbiamo dovute sopportare anche troppe.»

4.

Processi, da Andreotti a Dell'Utri

«Nessuna banda di *gangster* è mai durata più di 20 o 25 anni. La mafia c'è da 150. Come si spiega? Da un lato con il controllo del territorio, primo fattore che la differenzia dal crimine organizzato comune. Dall'altro (direi soprattutto), le "relazioni esterne". Vale a dire l'intreccio di rapporti, di affari e di interessi con pezzi della politica, delle istituzioni, della pubblica amministrazione, dell'economia. Sottolineo che si tratta di "pezzi", pezzi distorti e deviati. Se pensiamo alla politica, la mafia ha ucciso Piersanti Mattarella e Pio La Torre, che in Sicilia erano i massimi dirigenti – rispettivamente – della Democrazia cristiana e del Partito comunista. Erano uomini di idee opposte, ma uniti dal fatto che concepivano la politica con la "p" maiuscola, come servizio agli interessi generali e non al proprio potere.

Di conseguenza, se la mafia non è solo criminalità organizzata ma anche relazioni esterne, per combatterla seriamente è necessario indagare anche sul versante delle complicità e delle collusioni. In caso contrario rimarrebbe nascosta proprio la parte più importante. È quello che abbiamo cercato di fare negli anni in cui ho guidato la Procura di Palermo, dal 1993 al 1999, adempiendo al nostro dovere, nel rispetto delle regole date.

Non siamo stati i primi. La solita "corrente di pensiero" spesso ci attacca contrapponendoci a Giovanni Falcone, lasciando intendere un suo diverso atteggiamento su questa materia. Lasciamo parlare Falcone, utilizzando un suo intervento che risale agli anni Ottanta, quando l'adozione di una normativa sui "pentiti" da lui fortemente invocata incontrava un'ampia opposizione: «Se è vero, com'è vero, che una delle cause principali, se non la principale, dell'attuale strapotere della criminalità mafiosa risiede negli inquietanti suoi rapporti col mondo della politica e con centri di potere extra-istituzionale, potrebbe sorgere il sospetto, nella perdurante inerzia nell'affrontare i problemi del pentitismo, che in realtà non si voglia far luce sui troppo inquietanti misteri di matrice politico-mafiosa per evitare di rimanervi coinvolti».

Abbiamo già elencato i principali processi palermitani che hanno coinvolto imputati "eccellenti", in particolare esponenti politici. Abbiamo visto che ci sono state condanne e assoluzioni nei diversi gradi di giudizio. Le assoluzioni vengono presentate come prove dei nostri "fallimenti" o, peggio, della nostra malafede. In verità, che un procedimento possa anche concludersi con un'assoluzione appartiene alla fisiologia del sistema penale. È perfettamente naturale. Soltanto nei regimi dittatoriali l'accusa ha sempre ragione. Tanto più che, nel nostro caso,

moltissimi dei fatti alla base dell'accusa sono stati accolti come veri, realmente accaduti, anche nelle sentenze di assoluzione. Spesso si tratta di fatti molto difficili da accertare e poi da inquadrare in sede penale. A volte vi è spazio per soluzioni diverse, persino confliggenti fra loro. Ma non per questo sarebbe giusto non indagare questi fatti o non portarli a giudizio (in presenza di elementi sufficienti a tal fine), così da poterli verificare in un dibattimento pubblico, nella pienezza del contraddittorio fra le parti. Un omicidio lascia comunque delle tracce: nei reperti balistici, nell'autopsia... Le relazioni esterne della mafia, invece, sono particolarmente riservate, avvolte nel silenzio, coperte di segretezza perché costituiscono la spina dorsale, l'elemento nevralgico del potere mafioso. Sono dunque ontologicamente assai più difficili da provare. Ma in molti casi ci siamo riusciti. Uno di questi casi è il processo Andreotti.

Partiamo dalle sentenze¹, non per commentarle ma per illustrare quali sono i fatti che alla fine dei tre gradi di giudizio sono stati sanciti come provati. All'esito del processo di primo grado il senatore Andreotti è stato assolto. L'assoluzione utilizza lo schema argomentativo tipico dell'insufficienza di prove: afferma la sussistenza di un elemento a carico e vi fa seguire – ogni volta – la considerazione che quell'elemento, preso in sé, potrebbe anche avere altre spiegazioni. Prendiamo, per esempio, la vicenda di Michele Sindona, bancarottiere legato alla mafia siciliana, condannato come mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore della sua banca, ucciso a Milano l'11 luglio 1979. Secondo la sentenza di primo grado, Andreotti destinò a Sindona «un continuativo interessamento, proprio in un periodo in cui egli ricopriva importantissime cariche governative». Fu «attivo» il suo «impegno per agevolare la soluzione dei problemi di ordine economico-finanziario e di ordine giudiziario» di Sindona e per avvantaggiarlo nel «disegno di sottrarsi alle conseguenze delle proprie condotte». Se «gli interessi di Sindona non prevalsero» fu merito di Ambrosoli, che si oppose ai progetti di salvataggio del finanziere, sostenuti invece da Andreotti, altri politici, ambienti mafiosi e piduisti. Andreotti «anche nel periodo in cui rivestiva le cariche di ministro e di presidente del consiglio si adoperò in favore di Sindona, nei cui confronti l'autorità giudiziaria italiana aveva emesso fin dal 24 ottobre 1974 un ordine di cattura per bancarotta fraudolenta». I referenti mafiosi di Sindona conoscevano «il significato essenziale dell'intervento spiegato dal senatore Andreotti (anche se non le specifiche modalità di esso)». E tuttavia, conclude il Tribunale, non vi è «prova sufficiente che l'imputato abbia agito con la coscienza e volontà di apportare un contributo causalmente rilevante per la conservazione o il rafforzamento dell'organizzazione mafiosa».

Altri fatti certamente accaduti – spiega ancora la sentenza – sono quelli relativi ai rapporti tra Andreotti e i cugini Ignazio e Nino Salvo, il primo condannato per mafia e poi ucciso da Cosa nostra, il secondo morto per cause naturali dieci giorni prima dell'inizio del maxiprocesso di Palermo, che lo vedeva tra i rinviati a giudizio. «L'asserzione dell'imputato di non aver intrattenuto alcun

¹ Per una completa informazione al riguardo, si rinvia al volume di Livio Pepino, *Andreotti, la mafia, i processi*, Editore Ega, Torino 2005

rapporto con i cugini Salvo è risultata inequivocabilmente contraddetta dalle risultanze probatorie», sancisce la sentenza di primo grado. Che giudica però non dimostrato che Andreotti abbia «manifestato ai cugini Salvo una permanente disponibilità ad attivarsi per il conseguimento degli obiettivi propri dell'associazione mafiosa». Osserva inoltre il Tribunale che probabilmente l'onorevole Andreotti, negando in aula questo rapporto, voleva solo «evitare ogni appannamento della propria immagine di uomo politico», cercava di «impedire che nell'opinione pubblica si formasse la certezza dell'esistenza dei suoi rapporti personali con soggetti quali i cugini Salvo, organicamente inseriti in Cosa nostra».

L'assoluzione del Tribunale viene parzialmente riformata in Corte d'appello, che con sentenza del 2 maggio 2003 decreta «non doversi procedere... in ordine al reato di associazione per delinquere... commesso fino alla primavera del 1980, per essere lo stesso reato estinto per prescrizione; conferma, nel resto, la appellata sentenza».

Dunque, fino al 1980 il senatore Andreotti è stato riconosciuto responsabile del reato di associazione a delinquere (l'associazione mafiosa, il 416 bis, è stata introdotta solo dopo i fatti contestati). Per le accuse successive alla primavera del 1980, la Corte d'Appello conferma l'assoluzione ai sensi dell'articolo 530, secondo comma, del Codice di procedura penale, che ricalca la vecchia insufficienza di prove.

Questa sentenza della Corte d'Appello sarà confermata, in via definitiva ed irrevocabile, dalla Corte di cassazione il 15 ottobre 2004.

Che cosa scrive la Corte d'appello? Sintetizzando una motivazione che si sviluppa per oltre 1500 pagine, si sostiene che l'imputato «con la sua condotta (... non meramente fittizia) ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale e arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi». In definitiva, la Corte ritiene «che sia ravvisabile il reato di partecipazione alla associazione per delinquere nella condotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano, il quale, nell'arco di un congruo lasso di tempo, anche al di fuori di una esplicitata negoziazione di appoggi elettorali in cambio di propri interventi in favore di una organizzazione mafiosa di rilevantissimo radicamento territoriale nell'Isola: a) chiedi ed ottenga, per conto di suoi sodali, a esponenti di spicco della associazione interventi para-legali, ancorché per finalità non riprovevoli; b) incontri ripetutamente esponenti di vertice della stessa associazione; c) intrattenga con gli stessi relazioni amichevoli, rafforzandone la influenza anche rispetto ad altre componenti dello stesso sodalizio tagliate fuori da tali rapporti; d) appalesi autentico interessamento in relazione a vicende particolarmente delicate per la vita del sodalizio mafioso; e) indichi ai mafiosi, in relazione a tali vicende, le strade da seguire e discuta con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati in connessione con le medesime vicende, senza destare in essi la

preoccupazione di venire denunciati; f) ometta di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui sia venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi; g) dia, in buona sostanza, a detti esponenti mafiosi segni autentici – e non meramente fittizi – di amichevole disponibilità, idonei, anche al di fuori della messa in atto di specifici ed effettivi interventi agevolativi, a contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale».

Le «vicende particolarmente delicate per la vita» di Cosa nostra e i «fatti di particolarissima gravità» sopra menzionati riguardano Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Sicilia, impegnato in un'opera di moralizzazione che l'aveva posto in rotta di collisione con la mafia, che perciò lo uccise il 6 gennaio 1980. Andreotti, si legge nella sentenza, «era certamente e nettamente contrario» alla commissione del delitto, ma «nell'occasione (che lo portò ad incontrare esponenti di spicco di Cosa nostra discutendo con loro dei “problemi” che appunto Mattarella poneva, *nda*) non si è mosso secondo logiche istituzionali, che potevano suggerirgli di respingere la minaccia alla incolumità del Presidente della Regione facendo in modo che intervenissero per tutelarlo gli organi a ciò preposti e, per altro verso, allontanandosi definitivamente dai mafiosi, anche denunciando a chi di dovere le loro identità ed i loro disegni». Andreotti, invece, «ha, sì, agito per assumere il controllo della situazione critica e preservare la incolumità dell'on. Mattarella, che non era certo un suo sodale, ma lo ha fatto dialogando con i mafiosi e palesando, pertanto, la volontà di conservare le amichevoli, pregresse e fruttuose relazioni con costoro, che, in quel contesto, non possono interpretarsi come meramente fittizie e strumentali». Ucciso dai mafiosi Mattarella, «Andreotti non si è limitato a prendere atto, sgomento, che le sue autorevoli indicazioni erano state inaspettatamente disattese dai mafiosi e ad allontanarsi senz'altro dagli stessi, ma è “sceso” in Sicilia per chiedere conto al Bontate (già incontrato prima dell'omicidio, *nda*) della scelta di sopprimere il Presidente della Regione: anche tale atteggiamento deve considerarsi incompatibile con una pregressa disponibilità soltanto strumentale e fittizia e... non può che leggersi come espressione dell'intento (fallito per le ragioni già esposte in altra parte della sentenza) di verificare, sia pure attraverso un duro chiarimento, la possibilità di recuperare il controllo sulla azione dei mafiosi riportandola entro i tradizionali canali di rispetto per la istituzione pubblica e di salvaguardare le buone relazioni con gli stessi, nel quadro della aspirazione alla continuità delle stesse».

Questo secondo incontro con Bontate e l'omicidio Mattarella segnano «il momento di crisi, quindi di distacco» di Andreotti da Cosa nostra. La Corte ritiene pertanto «che una autentica, stabile ed amichevole disponibilità dell'imputato verso i mafiosi non si sia protratta oltre la primavera del 1980.

In particolare, risulta evidente che, a tutto volere concedere alle ragioni dell'Accusa, eventuali – non compiutamente dimostrate – manifestazioni di disponibilità personale del sen. Andreotti successive a tale periodo sono state

semplicemente strumentali e fittizie, comunque non assistite dalla effettiva volontà di interagire con i mafiosi anche a tutela degli interessi della organizzazione criminale: anzi, in termini oggettivi è emerso un, sempre più incisivo, impegno antimafia, condotto dall'imputato nella sede sua propria della attività politica».

Giudichi il lettore – a questo punto – se l'inchiesta condotta dalla Procura di Palermo sul senatore Giulio Andreotti possa ancora definirsi una “persecuzione”, un “teorema”, un “atto politico”, un “calvario” inflitto a un imputato integro e irrepreensibile. Il fatto è che le sentenze relative al caso Andreotti sono state stravolte o nascoste. Ed è difficile formarsi un'opinione corretta se le parole scritte nelle sentenze – invece di essere comunicate e discusse – vengono cancellate. La cancellazione può essere funzionale all'obiettivo di rimuovere definitivamente rilevanti questioni legate alla storia del nostro paese, quanto meno sotto il profilo della responsabilità politica; può servire, nello stesso tempo, a contrabbandare la tesi rancida di inchieste giudiziarie pilotate da “burattinai” interessati all'eliminazione dei loro avversari politici. Ma non è certamente la cancellazione di alcuni elementi di conoscenza che avvicina alla verità, quale essa sia. E non è con la cancellazione della verità che si contribuisce a risolvere la “questione mafia”.

Eppure il Presidente della Commissione parlamentare antimafia – il più alto organo politico in questo campo – Roberto Centaro di Forza Italia, dopo la sentenza della Corte d'appello di Palermo ha scritto che «le sentenze dei processi palermitani a Giulio Andreotti hanno malamente sbugiardato le accuse di mafiosità». Incredibile, tanto incredibile che il presidente della Corte, Salvatore Scaduti, si è sentito in dovere di replicare con una dichiarazione all'Ansa: «Chi ha scritto il brano ora citato non ha letto le motivazioni della sentenza, altrimenti si sarebbe accorto che essa si è data carico di dimostrare puntualmente... le accuse di mafiosità e le connivenze mafiose tra Cosa nostra, fino alla primavera del 1980, e l'imputato Giulio Andreotti».

E che sia stata una cancellazione dei fatti, cominciata subito e protrattasi fino alla fine, lo dimostrano i titoli dei quotidiani del 16 ottobre 2004, il giorno dopo la sentenza definitiva dei supremi giudici di Roma: «La Cassazione: Andreotti non è mafioso» (*Il Giornale*); «Mafia, definitiva l'assoluzione di Andreotti» (*Corriere della Sera*); «La Cassazione assolve Andreotti: non è mafioso» (*La Stampa*); «Cassazione, Andreotti assolto» (*La Repubblica*); «Mafia, la Cassazione conferma l'appello: Andreotti innocente» (*Il Sole 24 Ore*); «Andreotti assolto, il Teorema è finito. Ma ora cancelleranno anche l'infamia?» (*Il Riformista*).

Evidentemente, il fatto che la Corte di Cassazione ritenga provata, fino al 1980, la collusione con la mafia del politico italiano più importante del dopoguerra, sette volte presidente del Consiglio, non interessa. Non c'è quindi da stupirsi se la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Marcello Pera, abbia sentito subito il bisogno di «congratularsi» con Andreotti per la fine di «un

lungo calvario». E la terza, Pier Ferdinando Casini, abbia dichiarato: «Sono molto contento. Sono contento come amico, come democratico cristiano e come presidente della Camera... Quel che c'è stato contro Andreotti è stato assolutamente improprio e, a volte, addirittura persecutorio».

Attacchi del tutto simili si sono riproposti con il procedimento a carico del senatore Marcello Dell'Utri. Intendiamoci: il procedimento non è concluso, e pertanto va prima di tutto ricordata la presunzione costituzionale di non colpevolezza, fino a sentenza definitiva, che è fondamentale nel nostro sistema. Se qui riporto alcuni passaggi delle conclusioni della sentenza di primo grado è soltanto per sottolineare che, anche in questo caso, la Procura di Palermo ha intrapreso l'azione penale esclusivamente sulla base di fatti, che potranno anche essere diversamente letti in Appello, ma fatti sono e rimangono.²

Dunque, nel condannare Dell'Utri a nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, e a sette anni il coimputato Gaetano Cinà, il Tribunale di Palermo (Capitolo 18° della sentenza – *Considerazioni conclusive*) ha sostenuto che «nel contraddittorio di tutte le parti processuali e nel pieno rispetto del principio costituzionale del “giusto processo”, sono state raccolte le prove che consentono... di affermare la penale responsabilità degli imputati in ordine ai reati loro contestati... Sono stati ammessi ed espletati mezzi di prova, quali: testimonianze di persone venute in contatto con i due imputati e di ufficiali di polizia giudiziaria...; esami di numerosi collaboratori di giustizia...; due consulenze finanziarie...; una imponente produzione di documenti rappresentativi di fatti, persone e cose mediante la fotografia e filmati televisivi.

Sono state acquisite le risultanze di mezzi di ricerca della prova, quali: perquisizioni nei luoghi di pertinenza anche di Marcello Dell'Utri; intercettazioni telefoniche ed ambientali...; sequestri di cose pertinenti ai reati... e di documenti presso istituti di credito.

Ampi stralci della sentenza si possono trovare nel dossier curato da Marco Nebiolo per Narcomafie, n. 9 settembre 2005; il testo integrale della sentenza sul sito www.narcomafie.it; stralci della sentenza anche su vari numeri del periodico *Antimafia Duemila*.

L'indagine dibattimentale ha avuto ad oggetto fatti, episodi e avvenimenti dipanatisi nell'arco di quasi un trentennio e cioè dai primissimi anni '70 sino alla fine del 1998...».

Sostiene il Collegio di aver acquisito «inoppugnabili elementi di riscontro alle condotte (anche se non a tutte...) contestate ai due imputati...».

Gli elementi probatori emersi a carico di Dell'Utri «hanno consentito di fare luce: sulla posizione assunta dall'imputato nei confronti di esponenti di Cosa nostra; sui contatti diretti e personali con alcuni di essi (Bontate, Teresi, oltre a Mangano e Cinà); sul ruolo ricoperto dallo stesso nell'attività di costante mediazione, con il coordinamento di Cinà Gaetano, tra quel sodalizio criminoso,

² Ampi stralci della sentenza si possono trovare nel *dossier* curato da Marco Nebiolo per Narcomafie, n.9 settembre 2005; il testo integrale della sentenza sul sito www.narcomafie.it; stralci della sentenza anche su vari numeri del periodico *Antimafia Duemila*.

il più pericoloso e sanguinario nel panorama delle organizzazioni criminali operanti al mondo, e gli ambienti imprenditoriali e finanziari milanesi con particolare riguardo al gruppo Fininvest; sulla funzione di “garanzia” svolta nei confronti di Silvio Berlusconi, il quale temeva che i suoi familiari fossero oggetto di sequestri di persona, adoperandosi per l’assunzione di Vittorio Mangano presso la villa di Arcore dello stesso Berlusconi, quale “responsabile” (o “fattore” o “soprastante” che dir si voglia) e non come mero “stalliere”, pur conoscendo lo spessore delinquenziale dello stesso Mangano sin dai tempi di Palermo (ed, anzi, proprio per tale sua “qualità”), ottenendo l’avallo compiaciuto di Stefano Bontate e Teresi Girolamo, all’epoca due degli “uomini d’onore” più importanti di Cosa nostra a Palermo; sugli ulteriori rapporti dell’imputato con Cosa nostra, favoriti, in alcuni casi, dalla fattiva opera di intermediazione di Cinà Gaetano, protrattisi per circa un trentennio nel corso del quale Marcello Dell’Utri ha continuato l’amichevole relazione sia con il Cinà che con il Mangano, nel frattempo assunto alla guida dell’importante mandamento palermitano di Porta Nuova, palesando allo stesso una disponibilità non meramente fittizia, incontrandolo ripetutamente nel corso del tempo, consentendo, anche grazie a Cinà, che Cosa nostra percepisse lauti guadagni a titolo estorsivo dall’azienda milanese facente capo a Silvio Berlusconi, intervenendo nei momenti di crisi tra l’organizzazione mafiosa ed il gruppo Fininvest (come nella vicenda relativa agli attentati ai magazzini della Standa di Catania e dintorni), chiedendo al Mangano ed ottenendo favori dallo stesso (come nella “vicenda Garraffa”) e promettendo appoggio in campo politico e giudiziario.

«Queste condotte sono rimaste pienamente ed inconfutabilmente provate da fatti, episodi, testimonianze, intercettazioni telefoniche ed ambientali... e anche da dichiarazioni di collaboratori di giustizia; la pluralità dell’attività posta in essere, per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di Cosa nostra alla quale è stata, tra l’altro, offerta l’opportunità, sempre con la mediazione di Marcello Dell’Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell’economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che, *lato sensu*, politici.

Non c’è dubbio alcuno... che le condotte tenute dai pervenuti (Dell’Utri e Cinà) si sussumono nelle fattispecie previste e sanzionate dagli artt. 416 e 416 bis c.p. delle quali ricorrono tutti gli elementi costitutivi».

La condanna in primo grado di Marcello Dell’Utri – ribadisco – dovrà passare il vaglio dei successivi gradi di giudizio. Finché la vicenda processuale non si sarà conclusa, deve prevalere – su ogni altra considerazione – la presunzione di non colpevolezza sancita nell’art. 27 della nostra Costituzione. Ma le citazioni che ho tratto dalla sentenza del Tribunale di Palermo dimostrano, in ogni caso, che neppure questo processo è basato su “teoremi”, né è costruito, come invece diversi commentatori vorrebbero far intendere, esclusivamente sulle dichiarazioni dei “pentiti”.

Si è giocato più volte, poi, sulla contrapposizione tra il “metodo Falcone” (basato sul “rigore della prova”) e il “metodo Caselli” (quello dei “teoremi” politici). Nel mio lavoro, sarei stato «schiavo di un’impostazione ideologica e moralistica», puntando «esclusivamente sui rapporti tra mafia e politica». Lo scrive il già ampiamente citato Lino Jannuzzi in *Il processo del secolo: come e perché è stato assolto Andreotti* (Mondadori 2000). Tutto il contrario di «Giovanni Falcone, il Falcone continuamente evocato e retoricamente celebrato quanto puntualmente tradito». Il Falcone che «non avrebbe mai creduto al “terzo livello”».

La distinzione tra i due “metodi” è del tutto artificiosa. Abbiamo già visto come Falcone fosse conscio dell’assoluta rilevanza degli «inquietanti rapporti» tra mafia e politica. Vale la pena di aggiungere un passaggio tratto dalla sentenza-ordinanza conclusiva del primo maxiprocesso di Palermo, scritta insieme a Paolo Borsellino e agli altri magistrati del *pool*. La sentenza denuncia «una singolare convergenza tra interessi mafiosi e interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti che vanno ben là di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti, se si vuole davvero voltare pagina».

Il “metodo Falcone”, in realtà, prevedeva logiche e tecniche simili a quelle da noi utilizzate nel raccogliere l’eredità. Innanzitutto la “convergenza del molteplice”: alle parole di un pentito valgono come riscontro le dichiarazioni di altri pentiti, a patto naturalmente che le loro versioni non siano state precedentemente concordate.

A chi ci accusa di aver fatto indagini basate esclusivamente sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, vorrei ricordare come Falcone e Borsellino pervennero all’arresto dei cugini Salvo. Nel novembre del 1984, Tommaso Buscetta rivelò in un interrogatorio che Nino e Ignazio Salvo erano uomini d’onore della famiglia di Salemi. Quando Buscetta era latitante, Stefano Bontate aveva fatto in modo che trovasse ospitalità presso la villa dei Salvo. Buscetta descrisse dettagliatamente quella villa. I magistrati di Palermo fecero un sopralluogo e verificarono che tutto corrispondeva alla descrizione del collaboratore. Questo fu il fondamentale riscontro esterno utilizzato per firmare il mandato di cattura nei confronti dei due cugini.

È in sostanza lo stesso metodo che abbiamo utilizzato noi in circostanze analoghe, per esempio per riscontrare le dichiarazioni di Francesco Marino Mannoia a proposito di un incontro di Andreotti con Bontate. La verità emerge rileggendo gli atti del maxiprocesso: in generale gli elementi probatori a carico di ciascun imputato non erano più consistenti di quelli raccolti dalla Procura di Palermo nei processi “eccellenti” di questi ultimi anni. Diversi, semmai, possono essere stati – a volte – i criteri di valutazione della prova in sede di giudizio.

In secondo luogo, dicono i nostri detrattori, Falcone non avrebbe utilizzato come noi la figura del concorso esterno in associazione mafiosa. È quella fattispecie di reato che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha evocato nell’intervista alla *Gazzetta di Rimini* dell’11 settembre 2003, divenuta celebre perché conteneva l’accento ai “giudici matti”, proprio in riferimento alle accuse

contro Andreotti («Questi giudici sono doppiamente matti! Per prima cosa, perché lo sono politicamente, e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana»). Ha inoltre dichiarato Berlusconi: «A Palermo la nostra magistratura comunista, di sinistra, ha creato un reato, un tipo di delitto che non è nel codice: il concorso esterno in associazione mafiosa».

La verità è che anche il *pool* di Falcone fece ampio ricorso alla figura del concorso esterno, come dimostra, per esempio, un passo della sentenza-ordinanza conclusiva del maxiprocesso ter (17 luglio 1987): «Manifestazioni di connivenza e di collusione da parte di persone inserite nelle pubbliche istituzioni possono – eventualmente – realizzare condotte di fiancheggiamento del potere mafioso, tanto più pericolose quanto più subdole e striscianti, sussumibili – a titolo concorsuale – nel delitto di associazione mafiosa. Ed è proprio questa “convergenza di interessi” col potere mafioso... che costituisce una delle cause maggiormente rilevanti della crescita di Cosa nostra e della sua natura di contropotere, nonché, correlativamente, delle difficoltà incontrate nel reprimerne le manifestazioni criminali».

Infine, per contrastare la falsificazione della realtà anche sotto un altro profilo, va ricordato che i primi elementi riguardanti Giulio Andreotti sono stati raccolti dalla Procura di Palermo ancor prima del mio arrivo. Ho preso possesso dell'ufficio di Procuratore capo il 15 gennaio 1993 e prima di quella data si erano già verificati numerosi fatti riferibili (fin da subito o per effetto di successive acquisizioni) al senatore Andreotti. Non solo. Buscetta aveva già parlato di Andreotti addirittura nel 1985, al procuratore statunitense Richard Martin, che con Falcone aveva stretti rapporti professionali. Martin lo ha rivelato nel novembre del 1994 e confermato in aula a Palermo, sotto giuramento, il 9 luglio 1996.

Devo dirlo, a un certo punto ci sembrava fatta. Cosa nostra e i suoi complici stretti un angolo, sempre nel rigoroso rispetto delle regole e delle garanzie. Invece è accaduto che, pur di scongiurare il salto qualitativo nell'azione di accertamento dei legami e delle collusioni con Cosa nostra, lo Stato (o, più esattamente, alcuni suoi consistenti settori) ha accettato di perdere una guerra che avrebbe potuto vincere. Questa strategia rinunciataria si è articolata in diverse tappe, fra cui la delegittimazione pregiudiziale dei pentiti di mafia (cosa – inutile dirlo – tutt'affatto diversa dalla doverosa prudenza nella valutazione delle loro dichiarazioni), fino all'accusa a pubblici ministeri e giudici di costruire teoremi per ragioni politiche o, più brutalmente, di «essere comunisti o amici di comunisti».

Giuseppe Di Lello, collega di Falcone e Borsellino nel *pool* di Palermo, ha scritto che i giudici devono saper rinunciare alla «grande scaltrezza» che «hanno sempre mostrato nel riconoscere in teoria la pericolosità della mafia per le sue connessioni con il potere politico ed economico e, nel momento di passare alle prassi giudiziarie, nel perseguire costantemente la sola ala militare dell'alleanza,

tenendo fuori dal loro campo d'azione l'altro corno del problema» (in *Giudici. Cinquant'anni di storia di mafia*, Sellerio 1994). Ecco, noi non siamo stati scaltri, abbiamo sentito il dovere di non essere furbi, soprattutto dopo le stragi. C'era il rispetto per i morti, c'era l'imperativo morale di esserne degni. Anche nel ricordo di quello che proprio il *pool* di Falcone e Borsellino aveva sostenuto: se si vuole venire a capo di Cosa nostra non basta indagare sull'ala militare, bisogna guardare anche all'intreccio di complicità e coperture. Se no non si volta pagina. Noi la pagina l'abbiamo voltata, ma i nostri risultati sono stati cancellati perché non facevano comodo a una certa politica.»

5.

Il giudice e le sue idee

«Non ho mai fatto politica da iscritto o militante in un partito. Fin dall'inizio della mia carriera sono stato di Magistratura democratica, la corrente “a sinistra” dell'Associazione nazionale magistrati, il cui interlocutore naturale e principale è l'area progressista. Questo non mi ha impedito di intervenire a dibattiti, seminari, convegni e tavole rotonde a cui ero stato invitato da movimenti o partiti di ben altra collocazione, da Alleanza nazionale all'Udc. È vero, ho scritto sull'*Unità* e persino su *Liberazione*. Ma anche su *Repubblica*, sul *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Famiglia cristiana*... Mi piacerebbe essere giudicato per quello che scrivo, non per dove lo scrivo. Parlo di giustizia, non di politica (se non di politica della giustizia). Quelli che criticano questa attività dovrebbero spiegarmi perché di giustizia possono parlare e scrivere tutti, compresi quelli che ne sanno poco, ma non i magistrati. Peraltro ci sono colleghi che scrivono su testate certamente non super partes – *Il Giornale*, *Libero*... – e nessuno trova alcunché da ridire.

Mi hanno anche accusato di aver voluto scrivere la vera storia d'Italia. *La vera storia d'Italia* è il titolo che, nel 1995, l'editore Tullio Pironti diede a un libro che raccoglieva le carte prodotte fino a quel momento dalla Procura della Repubblica di Palermo nel procedimento contro Giulio Andreotti, in particolare la richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Tutti atti pubblici a disposizione di chiunque. Di quella pubblicazione (e di quel titolo), né io né i miei colleghi sapevamo nulla.

In linea di principio i magistrati amerebbero esporsi il meno possibile. Viviamo però una situazione politica difficile e una fase di conflittualità senza precedenti rispetto alla magistratura, come dimostrano i tanti episodi fin qui ricordati. Ai magistrati, questa fase richiede più che mai di parlare, non di restare in silenzio.

A volte sono le circostanze a indirizzarti. All'epoca del terrorismo, ho partecipato a innumerevoli assemblee indette in scuole, fabbriche, chiese, sedi di partito e di sindacato, spesso ospite della Cgil e del Pci. Erano per lo più organizzate da soggetti di sinistra perché era proprio quell'area ad avere interesse a spazzare via ogni equivoco di simpatia o collegamento con le Brigate rosse. Ho partecipato, come altri magistrati in quegli anni, sempre e solo in un'ottica di confronto. Credo che la partecipazione a queste iniziative sia una manifestazione di pluralismo, non un indice di militanza e “politicizzazione”. In generale, non sono neppure mancate occasioni di dissenso con la sinistra, anche con Luciano

Violante, che i nostri monotoni e poco fantasiosi detrattori indicano come ispiratore dei “complotti” da noi viscidamente orditi.

La magistratura non è un blocco monolitico. Ha tante facce. Anche perché riflette una differenziazione sociale che un tempo non esisteva. Dall’unità d’Italia ai tempi del fascismo è stata in prevalenza in sintonia col potere politico, spesso una sua espressione, e la maggior parte degli alti magistrati provenivano per lo più dai ceti abbienti. Questa caratteristica è perdurata nei primi decenni del dopoguerra. Si dice che la magistratura di oggi è politicizzata a differenza di quella di allora. Che dire però di quegli alti magistrati che negli anni Sessanta e Settanta definivano gli incidenti sul lavoro “una fatalità” (così un Procuratore generale di Cassazione) o affermavano che “la mafia non esiste” (tesi diffusissima non solo nella magistratura siciliana)?

Questo ha a che fare con la mia scelta di aderire a Magistratura democratica. Sono diventato uditore giudiziario nel 1967, era il momento in cui la Costituzione italiana cominciava a uscire dal cassetto, cioè a diventare concretamente operativa. Magistratura democratica dava la speranza di interpretare il proprio ruolo di magistrato secondo l’articolo 3 della Costituzione, cioè verso l’uguaglianza – o almeno una minore disuguaglianza: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, sono uguali di fronte alla legge; è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

In quel periodo Magistratura democratica rappresentava la rottura di una visione del potere giudiziario per il quale la repressione dura dei reati d’opinione era la regola, il Testo unico di Pubblica sicurezza aveva il primato su tutto, persino sulla Costituzione. Una visione che precludeva ogni controllo sulla correttezza dell’agire amministrativo, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, per non parlare dell’assoluta cecità nei confronti dei reati commessi dal potere (e quando i processi venivano istruiti finivano per essere spostati, avvocati, sottratti al giudice naturale con *escamotages giuridici*). Devo dire che se in questi quarant’anni qualcosa è cambiato, lo si deve anche a Magistratura democratica.

La mia appartenenza a Magistratura democratica viene utilizzata spesso come “prova” del fatto che io sarei un magistrato politicizzato, una “toga rossa”. Per me invece la collocazione a sinistra di Md non ha a che fare con lo schieramento politico e men che mai partitico: è piuttosto un modo di pensare e di agire. Un modo culturale di essere.

Avevo 29 anni nel ’68, ma non “l’ho fatto”. Sono sempre stato un secchione, a scuola e sul lavoro, e in quell’epoca cercavo di imparare presto e bene il mestiere di magistrato. La mia attività “esterna” alle aule di giustizia cominciò dopo, nella seconda metà degli anni settanta, per i motivi che abbiamo ricordato. Se devo citare dei punti di riferimento intellettuale, penso innanzitutto a un grande magistrato come Marco Ramat: fu tra i fondatori di Magistratura democratica, scriveva sul celebre Mondo di Mario Pannunzio, l’ho sempre reputato un maestro. Penso a Piero Calamandrei, a Danilo Dolci (che a Palermo mi fu

vicino), ad Alessandro Galante Garrone che mi ha regalato affetto e amicizia, a Giuseppe Dossetti, a Norberto Bobbio, che è stato anche mio professore all'Università. E poi Luigi Ciotti, Antonino Caponnetto e tanti altri che mi hanno consigliato e sostenuto nei momenti più difficili. Da loro ho imparato l'importanza dei diritti, delle garanzie, delle libertà democratiche, del rispetto verso gli altri, dell'impegno. E a concepire il mio ruolo come servizio, non come esercizio di potere. Molti dei personaggi che ho citato sono di Torino. Non è che esista una "scuola torinese" della giustizia e del diritto, nel senso di omogeneizzazione o peggio; il fatto è che tanti torinesi si sono abbeverati alle stesse fonti, e due su tutte, Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone. Così come a Torino insegnava Giovanni Conso, un altro maestro, sia dal punto di vista della tecnica sia da quello dei principi etici. La tecnica non è sufficiente a formare un magistrato, forse è per questo che nella mia biblioteca sono sempre a portata di mano due grandi libri, i Racconti di Cechov e La montagna incantata di Thomas Mann, che ciascuno a suo modo scandagliano in profondità la natura umana. E poi le storie di Andrea Camilleri, un vero godimento intellettuale che nei miei anni a Palermo si sono anche rivelate un aiuto vero, prezioso nel lavoro quotidiano, per comprendere certi lati della psicologia siciliana e non solo. Purtroppo, da quando vivo scortato (dal 1974...), non ho potuto frequentare molto i cinema: quando ti muovi con una dozzina di uomini di scorta è difficile mettere d'accordo tutti sul film da vedere... È molto più semplice dedicarsi alla musica, lirica e classica, Verdi e Mahler su tutti. Mi piace tifare Toro, e quando lavoravo a Palermo mia moglie notava spesso una strana coincidenza fra i miei rientri a Torino e le partite in casa della mia squadra.

Sono, questo sì, cristiano. È una scelta forte, eppure nessuno ha mai accusato un giudice di non essere imparziale perché credente. Non c'è il pericolo di una contaminazione tra fede e professione? Penso che i due elementi debbano rimanere nettamente distinti, altrimenti c'è il rischio di un cortocircuito, di sostituire il Codice con il Vangelo. Distinzione però non vuol dire separazione: significa una giusta distanza, significa che il lavoro giudiziario deve restare autonomo. È ovvio che nel Vangelo non si possono trovare le soluzioni, meno che mai quelle tecniche, per i problemi che questo o quel fascicolo processuale quotidianamente presenta.

Ferma restando questa autonomia, è tuttavia possibile trovare nella fede un orientamento all'azione. Come? Ricordando che il lavoro del magistrato deve essere al servizio degli uomini, della loro libertà, della loro giustizia, e non soltanto al servizio della legge, che resta in ogni caso imprescindibile.

Perché il senso ultimo della legge – come conferma il fondamentale articolo 3 della nostra Costituzione, per cui si tratta di un senso che vale per tutti, credenti e no – è la difesa del debole: chi è diseguale deve crescere in eguaglianza rispetto agli altri. Bisogna usare la legge per l'uomo e non contro l'uomo, prestando attenzione a chi ha sbagliato e nello stesso tempo a coloro che sono stati feriti dal suo errore.

I giudici sono uomini e sono cittadini, dunque hanno idee, valori, fedi. È giusto che le esprimano apertamente o devono limitarsi a lavorare in silenzio? È un argomento lungamente dibattuto in questi anni, tanto da sfociare nella normativa dell'ultima riforma dell'ordinamento giudiziario, nella quale la libertà del magistrato di esprimersi e di partecipare a iniziative pubbliche viene fortemente imbavagliata.

Io credo che il giudice debba parlare, quando è utile. L'ho imparato sulla mia pelle. A Torino avevamo appena chiuso le inchieste sul nucleo storico delle Brigate rosse e su Controinformazione. Un giorno venne nel mio ufficio il generale dalla Chiesa, che guidava il nucleo speciale dei Carabinieri formato per indagare sul sequestro Sossi. Mi chiese: «Secondo lei abbiamo lavorato bene?». Lì per lì la domanda mi stupì, visto che i meriti di quel nucleo erano evidenti. «Certo generale», risposi, «lo sa come la penso». Allora lui mi chiese di fare qualcosa perché, chiuse quelle inchieste, stavano pensando di smantellare, o almeno depotenziare, il suo nucleo.

Ne parlai subito con i miei “superiori” Carassi e Caccia, che coinvolsero altri colleghi. Concludemmo unanimemente che lo smantellamento dei Nuclei speciali sarebbe stato un grave errore, ma era materia di competenza dell'esecutivo, non nostra e perciò dovevamo stare zitti. Smantellare le strutture che operavano in modo specialistico contro il terrorismo comportò un rallentamento delle indagini. Fu un errore, al punto che le stesse Brigate rosse non volevano crederci. E uccisero il maresciallo Berardi (trasferito dal nucleo speciale del questore Santillo a un commissariato di Torino) per far sapere a tutti che lo smantellamento dei nuclei era una finta, in realtà si trattava di una distribuzione delle forze sul territorio per un miglior controllo dell'antagonismo sociale filobrigatista. È anche in ricordo di questo errore che poi zitti non siamo più stati. Perché il funzionamento degli apparati investigativi che collaborano con la magistratura ci riguarda, eccome.

Questo colloquio è rimasto uno dei ricordi più vivi che ho del generale dalla Chiesa. L'altro risale all'arresto di Patrizio Peci. Il generale venne da me comunicandomi di aver saputo che Peci voleva “pentirsi” e mi chiese di essere autorizzato a parlargli. Presi la mia Olivetti Studio 44 – all'epoca non c'erano i computer – e scrissi un fogliettino in “giuridichese”: «Si autorizza il latore della presente... ad avere colloqui in carcere con il detenuto Patrizio Peci senza alcuna limitazione di giorni e di orario...». Lo feci firmare da Caccia e Carassi e da lì cominciò la collaborazione di Peci, che diventò ufficiale il primo aprile 1980. Non dimenticherò mai quelle giornate nella caserma dei carabinieri di Cambiano: consegnavamo al generale, perché si avviassero subito i necessari sviluppi operativi, ogni singola pagina di verbale appena usciva dalla macchina da scrivere. Lui era fuori che passeggiava nervosamente, come se stesse aspettando la nascita di un figlio.

Sono convinto che i magistrati abbiano il pieno diritto di partecipare al dibattito politico, in particolare sulle scelte che riguardano la giustizia, in quanto

cittadini e in quanto professionisti esperti del settore. Anche se su questo argomento si sono sviluppate polemiche spesso feroci.

Quando un magistrato interviene su una legge in discussione in Parlamento, in particolare su una legge che ha a che fare con la procedura penale, molti gridano allo scandalo e invocano la divisione dei poteri alla base delle democrazie moderne. Ma la divisione dei poteri significa che il Parlamento fa le leggi e i magistrati le applicano, non che questi ultimi non possano esprimere un parere sui provvedimenti in discussione, diritto che peraltro spetta a tutti i cittadini. Sarebbe come dire che il farmacista non può intervenire quando si discute sulle medicine!

Io ho il dovere di applicare lealmente le leggi dello Stato, ma ho anche il diritto-dovere di riflettere e ragionare su queste leggi e di confrontarmi con gli altri sui loro possibili effetti positivi o negativi. Anche mentre sono in discussione. Intervenire mentre il Parlamento elabora una nuova norma non è mancare di rispetto alle prerogative del legislatore, che è e rimane sovrano. È un diritto dei cittadini. E i giudici in questo caso sono cittadini qualificati. Forse Confindustria e i sindacati tacciono mentre si discute la legge Finanziaria?

Non giudico negativo neppure il fatto che alcuni magistrati passino alla politica attiva. In questa legislatura, tra Camera e Senato, se ne contano quattordici e, a dimostrare la varietà di posizioni all'interno della magistratura, sono equamente divisi tra destra e sinistra. Credo anzi che lo scambio di esperienze tra l'aula del tribunale e l'aula parlamentare possa essere utile. Una cosa ben diversa sono i magistrati che passano alla politica non per portare la loro esperienza, ma con altri obiettivi.

Certo, resta il fatto che il passaggio in politica di un magistrato si riflette sulla sua immagine, lo rende connotato, soprattutto in un sistema maggioritario e in un quadro politico polarizzato e radicalizzato come il nostro. Di conseguenza, terminata l'esperienza politica, sarebbe meglio che non tornasse a lavorare negli uffici giudiziari. Questo vale anche per coloro che scelgono un ruolo amministrativo: sindaco, assessore... Trovo inopportuno svolgere, sia pure in tempi diversi, due funzioni così delicate nell'ambito dello stesso territorio. E su questo mi pare che il dibattito in magistratura, dopo un certo ritardo, registri significativi passi avanti.

Un giudice che va in Parlamento può dare un contributo di esperienza nella formulazione delle leggi e non solo. Ma in altri casi è giusto che esibisca la propria militanza in una parte politica? È una polemica ricorrente. Le critiche hanno colpito per esempio alcuni magistrati che hanno partecipato a cortei del movimento cosiddetto no global, o quelli che hanno scelto di votare alle elezioni primarie dell'Unione, nell'ottobre del 2005. Sono temi complessi. Nel nostro mestiere l'apparenza conta. Certe scelte stanno alla sensibilità di ciascuno, ma la raccomandazione alla cautela e all'equilibrio, pur senza rinunciare ai propri diritti di cittadino, è persino ovvia. Personalmente, ho partecipato a cortei con striscioni e slogan, soprattutto ma non solo nell'ambito del movimento antimafia: per esempio a diverse manifestazioni del Primo maggio a Portella delle Ginestre, in ricordo dei braccianti massacrati dalla mafia nel 1947. Sfilare pacificamente in

corteo è pur sempre una delle forme di libera manifestazione del pensiero. E la marcia per la giustizia e la pace che ogni anno si svolge fra Agliana e Quarrata è per me un appuntamento fisso.

Però attenzione. Ben vengano la cautela e la sensibilità, ma penso anche che il magistrato indifferente a idee e valori, il magistrato burocrate isolato dalla società, non sia il migliore modello. Il giudice “bocca della legge” non esiste. Deve sempre interpretarla rispetto alla realtà dei casi concreti che si trova davanti. Per questo è bene che non si separi dalla società e ne recepisca le esigenze. L’importante è naturalmente il rispetto delle regole, l’indifferenza rispetto agli interessi in causa, essere soggetto soltanto alla legge (art. 101 Costituzione), escludendo ogni altra dipendenza: dal palazzo e dai suoi esponenti, dalle maggioranze politiche del momento, da ogni potentato. Ma la torre d’avorio di cui si favoleggiava un tempo, l’estraneità totale rispetto alla realtà che circonda i giudici è impossibile. Non puoi cessare di essere credente o non credente quando entri in ufficio o in aula. E nessuno si è mai sognato di giudicare un magistrato a seconda della sua fede, neppure nel caso debba pronunciarsi su questioni che riguardino la religione o la Chiesa. L’imparzialità deve essere valutata esclusivamente in base agli atti compiuti e alle motivazioni addotte. Tutte le decisioni di un giudice sono motivate per iscritto: da lì emerge la correttezza o scorrettezza del suo operato, non dal modo in cui partecipa alla vita pubblica.

Trovo poi assai più pericoloso lo schieramento occulto, contro il quale le difese sono minori perché è più difficile da individuare. È più a rischio, dal punto di vista dell’imparzialità del giudizio, un magistrato che partecipa apertamente al dibattito pubblico o quello “discretamente” legato in qualche forma al potere o a circoli affaristici?

Soprattutto occupandosi di mafia, partecipare a manifestazioni e dibattiti è utile e, per quanto mi riguarda, doveroso. Anche faticoso, visto che le iniziative pubbliche si tengono spesso di sera o durante il fine settimana, e il tempo impiegato per parteciparvi va comunque “recuperato” nel lavoro d’ufficio. Lo avevano ben compreso prima di me il generale dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rocco Chinnici, Antonino Caponnetto, protagonisti di numerose iniziative pubbliche su legalità e antimafia. Dalla Chiesa ha occupato gran parte dei suoi 100 giorni come prefetto di Palermo a parlare ai ragazzi delle scuole, agli operai dei cantieri navali e ai familiari dei giovani tossicodipendenti. Perché sapeva che l’antimafia “delle manette” deve intrecciarsi con l’antimafia “dei diritti”. Altrimenti non si risolve nulla. E ce lo ha lasciato scritto nel suo testamento spirituale, l’intervista rilasciata a Giorgio Bocca su Repubblica pochi giorni prima di esser ucciso: «Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati».

A che cosa servano le iniziative pubbliche su legalità e mafia lo spiega per esempio il documento Educare alla legalità pubblicato dalla Commissione ecclesiale giustizia e pace il 4 ottobre 1991, secondo cui una lotta efficace alla criminalità esige certamente una miglior attività di controllo e di repressione da parte di tutti gli organi preposti all'ordine pubblico e all'attuazione della giustizia. Ma occorrono anche la mobilitazione delle coscienze (spesso si cercano più il favore che il diritto, più il "comparaggio" politico o criminale che il rispetto della legge e della propria dignità) e un forte coinvolgimento della società civile.

Per sconfiggere la criminalità mafiosa ci vuole dunque un'organizzazione che le si contrapponga, non soltanto sul versante degli apparati repressivi, ma anche su quello della società civile. Se la mafia è percepita dalla gente come una questione da osservare stando a rispettosa distanza, senza lasciarsi coinvolgere più di tanto e vinca chi può, chi ci guadagna è la mafia. A rimetterci sono i cittadini.

Da quando sono magistrato ho preso parte a centinaia di iniziative. Il ricordo più forte è legato a Corleone, dove fui invitato da un frate amico di don Luigi Ciotti poco dopo il mio insediamento in Procura. Non solo per il tipo di viaggio che le ragioni di sicurezza indussero la mia scorta a organizzare: dovetti sdraiarmi sul sedile posteriore di una macchina issata su una bisarca, il camion che trasporta le automobili. Il Procuratore capo di Palermo costretto a spostarsi come un latitante (o forse peggio). La cosa che più mi colpì fu però un'altra: a Corleone, dove non ero mai stato in vita mia, dove pensavo che vi fossero solo coppole e lupare, trovai una vitalità insospettata, soprattutto dell'associazionismo giovanile. La sala era un ambiente modesto, la partecipazione forte ma non oceanica, ma in quel paese simbolo, proporre una cosa del genere con il Procuratore di Palermo non era facile né scontato. Lì ebbi davvero la misura dell'importanza di discutere di legalità, pubblicamente, in terra di mafia.

Non stiamo parlando soltanto di un principio astratto. La cosa importante, soprattutto quando ci rivolgiamo ai giovani, è chiarire come la legalità sia, alla fine, anche un vantaggio. Più legalità, meno corruzione; meno corruzione, più soldi da spendere per un campo sportivo, un centro d'accoglienza, una strada meglio tenuta, un servizio sociale più efficiente. In definitiva, per una migliore qualità della vita. Più legalità conviene, e un discorso del genere in comunità dove la mafia è forte, controlla ed egemonizza ogni cosa, è una novità clamorosa. La fa apparire per quello che è, cioè uno "zavorramento" dell'economia. La definizione è del Censis, contenuta in uno studio che cito in ogni mio intervento e non mi stancherò mai di citare: l'istituto di ricerca calcola in 180 mila i posti di lavoro che vengono a mancare ogni anno nel Sud a causa della presenza mafiosa, con una perdita di ricchezza pari a 7,5 miliardi di euro. Cosa nostra non significa soltanto violenza e morte, prepotenza e sfruttamento, violazione del codice penale: è anche impoverimento, è abbassamento verticale della qualità della vita, è rapina del futuro dei giovani. In sintesi, è rapina della speranza di essere felici.

Spesso, quando vado nelle scuole a parlare di legalità, a un certo punto del discorso tiro fuori un pacco di pasta. I ragazzi mi guardano stupiti, magari mi

prendono un po' per matto. La pasta è quella prodotta dalla cooperativa "Placido Rizzotto-Libera terra" con il grano coltivato nei terreni confiscati alla mafia in Sicilia. Serve per mostrare ai ragazzi che la legalità non è solo un insieme di belle parole, ma è una cosa concreta, che si può vedere, toccare, persino gustare. La pasta è la materializzazione della legalità come convenienza. È la restituzione del maltolto. È la metafora della possibilità di essere più felici. È la dimostrazione che la mafia può non esistere.»

6.

Orgoglio e gratitudine

«Finora ho parlato dei provvedimenti *contra personam*, degli attacchi subiti da me e dai miei colleghi di Palermo, della falsificazione operata sugli esiti dei processi “eccellenti”. Un bilancio tutto negativo, tutto nero? No, perché resto orgoglioso – come ho già detto – di aver fatto (coi miei limiti, che sono tanti) quel che mi sembrava corretto e giusto fare, pagandone il prezzo sia in termini di sacrificio personale sia di esposizione verso coloro che rispettano i propri interessi piuttosto che il lavoro altrui.

Sono orgoglioso di essere stato oggetto di quei provvedimenti *contra personam*, anche perché contro ogni mia intenzione mi hanno fatto diventare un po’ un simbolo di esercizio indipendente della funzione di magistrato. È stata la vera ambizione di tutta la mia vita: essere indipendente e operare di conseguenza. I colpi ricevuti per questo motivo in un certo senso mi gratificano. Non è la favola della volpe e l’uva, non avevo e non ho bisogno di niente di più di quello che già ho avuto nella mia carriera.

L’orgoglio si intreccia però con il disagio e persino con un po’ di sofferenza, perché quello che è accaduto a me è un sintomo che denota una malattia del nostro sistema. Una volta si fanno le leggi *ad personam*, un’altra quelle *contra personam*, sempre perseguendo interessi particolari e dimenticando quelli generali, dimenticando le regole, senza le quali il sistema zoppica. Non è un problema di destra, di centro o di sinistra. Il fatto è che per questa strada alla fine andremo a sbattere tutti chissà dove.

Il provvedimento è contro di me ma l’ammonimento è per tutti i magistrati che si trovino a occuparsi di determinate vicende: state attenti, datevi una regolata, imparate a stare al mondo... La riforma dell’ordinamento giudiziario, come abbiamo visto, è completamente finalizzata a questo scopo. E il codicillo Bobbio ne costituisce la prima, puntuale applicazione.

Mi conforta però la grande solidarietà che incontro quando vengo invitato a parlare. A volte si creano situazioni paradossali, kafkiane. Mi sono ritrovato in dibattiti con esponenti del centrodestra che si sono profusi in lodi sperticate nei miei confronti. Dicevano che sono un magistrato bello, buono, giusto, che ho dato lustro alla Patria... Poi, quando l’intervistatore di turno chiedeva loro come avessero votato sull’emendamento Bobbio, non potevano far altro che replicare con balbettii.

Quando abbiamo intrapreso i procedimenti contro Andreotti e altri politici, sinceramente non immaginavo che avremmo subito una reazione così sproporzionata e spesso incivile. Proprio perché non immaginavo che così forte

fosse il malessere (o la coda di paglia?) di una parte del sistema. E soprattutto, in molte circostanze mi sarei aspettato una presa di posizione più decisa e netta da parte delle persone per bene che certamente non la pensano come i miei “critici”. Spesso ho visto invece apatia, accettazione passiva, disinteresse. Come se fossero soltanto fatti miei e non questioni di rispetto delle regole e quindi di democrazia.

Se devo pensare ai momenti di maggiore soddisfazione in questi quasi quarant’anni di lavoro, me ne vengono in mente due: quando nel 1980 coi miei colleghi raccolgo la confessione di Patrizio Peci e si intuisce subito che siamo sulla buona strada per smantellare le Brigate rosse; quando nel 1993 raccolgo quella di Santino Di Matteo e sono così il primo magistrato della Repubblica italiana ad ascoltare la ricostruzione in presa diretta della strage di Capaci da uno dei suoi autori materiali.

Di Matteo aveva già chiesto due volte di incontrarmi, ma poi aveva fatto scena muta. Mi ero ripromesso di non andarci più perché non capivo che cosa volesse davvero. Temevo persino che pensasse di farmi “intercettare” in qualche modo. Quando mi cercò la terza volta mi trovavo a Venezia per una vacanza che avevo programmato da tempo con mia moglie. All’inizio tergiversai, ma gli uomini della Dia insistettero, pare fosse davvero la volta buona. Interrompendo bruscamente la vacanza – mia moglie ancora me lo rimprovera – mi precipitai a Roma e diedi il via all’interrogatorio all’una e 45 di notte del 23 ottobre 1993.

Pensavo che Di Matteo volesse parlarmi degli omicidi che aveva commesso a San Giuseppe Jato e dintorni, per i quali la Procura di Palermo aveva chiesto ed ottenuto dal Giudice per le indagini preliminari un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti. Invece subito mi disse: «Voglio prima parlare di Capaci perché io c’ero». Da quel momento cominciò a rivelare una sfilza di nomi, luoghi e circostanze che io mi limitai a registrare come se fossi una carta assorbente, perché titolare dell’inchiesta sulla morte di Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo e degli uomini della scorta era la Procura di Caltanissetta.

Mi colpì moltissimo quando Di Matteo affermò che l’esplosivo era stato fatto scivolare in una canalina sotto l’autostrada su uno skateboard. Il rapporto tra il giocattolo e la strage mi sembrava assurdo. Stentavo a crederci. Per fortuna, quando consegnai il verbale ai colleghi di Caltanissetta, mi confermarono che secondo le loro simulazioni di laboratorio era davvero stato utilizzato un oggetto del genere.

Purtroppo questi due eventi per me professionalmente importantissimi sono stati avvelenati da altrettanti assassinii, uno più bestiale dell’altro, che per contro sono stati i peggiori momenti della mia esperienza, senza confronto neppure con le più squallide polemiche. Il fratello di Patrizio Peci, Roberto, fu sequestrato, tenuto a lungo prigioniero e alla fine ucciso come un cane, in una discarica, dalle Brigate rosse. Il figlio di Di Matteo, Giuseppe, fu tenuto sequestrato per mesi e mesi, maltrattato, e alla fine ucciso e sciolto nell’acido all’età di 12 anni, perché gli “uomini d’onore” volevano punire il “tradimento” di suo padre. Le considero, entrambe, feroci rappresaglie naziste.

Sono state vicende durissime dal punto di vista umano e professionale. Sono questi i drammi che ti portano a interrogarti sul mestiere di magistrato, quando le conseguenze che derivano dal tuo lavoro sono così tragicamente spaventose. Difficilissimo è stato anche il momento del suicidio di Lombardini. Parlo del terribile fatto in sé, non delle inqualificabili speculazioni successive.

Certo, per un magistrato la possibilità di difendersi dalle aggressioni è molto limitata, specialmente mentre i processi sono in corso. Gli attacchi ti arrivano da tribune potenti come la televisione e i grandi giornali, tu puoi replicare al massimo con qualche intervento ogni tanto o, nei casi più gravi, attraverso le querele. Solo che le querele ci mettono anni per arrivare a sentenza (anche noi magistrati siamo vittime delle lungaggini del sistema giudiziario...) e in più quando le presenti ti attaccano di nuovo con l'accusa di non ammettere la libertà di critica o di volerci fare dei soldi. Nonostante tutto non ho mai avuto la tentazione di reagire in maniera più decisa, di sbattere i pugni in qualche modo, né di dimettermi per essere più libero di difendermi. Ma non ho ancora finito di stupirmi per l'enormità e, al tempo stesso, la totale inconsistenza delle cose che ci sono state costruite addosso per tutelare certi interessi. Sarò Biancaneve ma è così, la logica e il buon senso per me valgono ancora. Negli attacchi subiti in questi anni, il contenuto di logica e buon senso è stato molte volte pari a zero. Certi interventi giudiziari sono stati valutati esclusivamente in base alla convenienza. Non mi sono ancora abituato a questo stravolgimento, e spero di non abituarmi mai.

Non mi è mai capitato, però, di sentirmi completamente isolato. Siamo stati attaccati da una certa politica, da una certa pubblicistica, da un certo mondo che voleva delegittimare il nostro lavoro, e in questo senso isolarci. Il risultato l'hanno ottenuto solo parzialmente: siamo rimasti isolati esclusivamente rispetto a quella parte del paese che non è in condizione di mettere a confronto la black propaganda con la realtà dei fatti. Magari perché non le si forniscono gli strumenti necessari.

Sono state di sicuro prevalenti le manifestazioni di attenzione, di critica rispettosa, di riconoscimento della fatica e dei risultati, di solidarietà rispetto agli attacchi e al tentativo di isolamento. Ovviamente conosco bene i miei difetti, e non ho nessuna pretesa (ci mancherebbe) di essere sempre dalla parte giusta. Per questo, quando vado nelle scuole a parlare con persone spesso troppo giovani per ricordarsi della strage di Capaci, comincio sempre con una frase che può sembrare un autogol: «Non fidatevi di me». Spiego loro che parleremo di argomenti controversi: mafia, terrorismo, giustizia, legalità. Questioni complesse intorno alle quali le opinioni sono varie, confliggenti, a volte inconciliabili. Allora «non fidatevi di me» vuol dire ascoltatemi, ma ricordatevi che la mia è una delle opinioni, cercatene altre a scuola, a casa, nei posti che frequentate. Confrontate le idee di tutti e scegliete con la vostra testa, senza lasciarvi condizionare da nessuno, neppure da chi disponga di un microfono o di una cattedra, o da chi urla più forte, da chi può utilizzare i mezzi di comunicazione più persuasivi. Forse per

questo invito a non fidarsi più di tanto i giovani, di solito, mi ascoltano con pazienza.

Ho avuto la fortuna di lavorare con persone straordinarie. Magistrati come Mario Carassi e Bruno Caccia, che mi hanno insegnato il mestiere e la sua etica. Avevo un ottimo rapporto con Guido Galli ed Emilio Alessandrini, entrambi uccisi dal terrorismo. Quando sono arrivato a Palermo, ho trovato una Procura devastata ma sono riuscito a realizzare il mio proposito di ricominciare da zero tutti insieme, dopo anni di furibonde polemiche interne. È grazie a questa ritrovata unità che abbiamo raggiunto risultati importanti.

Mi sento particolarmente vicino ai colleghi che hanno lavorato ai processi più delicati, quelli che hanno suscitato le polemiche più aspre: non li nomino perché non saprei in che ordine farlo; e forse dovrei nominarli proprio tutti, i miei colleghi di Palermo, e con loro i nostri segretari e collaboratori, perché tutti hanno contribuito prima a tenere in piedi la baracca e poi a farne una casa robusta.

Anche il lavoro che ho svolto fuori dai tribunali mi ha consentito di conoscere tante ottime persone. Tornando alla Torino degli anni del terrorismo, penso al sindaco Diego Novelli, al presidente della Giunta regionale Aldo Viglione, e quello del Consiglio regionale Dino Sanlorenzo, tutti e tre in prima linea nell'organizzare le assemblee che furono decisive per isolare politicamente i brigatisti.

Ricordo il buon rapporto con Saverio Vertone, quando dirigeva il quindicinale *Nuova società*, intorno al quale si era formato un movimento forte che voleva cancellare le ambiguità che all'inizio c'erano, in certi settori della sinistra, rispetto al terrorismo. È la prima testata per la quale ho scritto, inizialmente con uno pseudonimo: Paolo Stefani, ottenuto con scarsa fantasia dal nome dei miei due figli. Intorno a Nuova società incrociai più volte Giuliano Ferrara. Fu lui l'autore di un questionario da distribuire al pubblico, che in modo veramente riduttivo fu visto da qualcuno come un invito alla delazione per una certa domanda che conteneva. Scrivere sul questionario che chi sapeva delle cose doveva denunciarle significava semplicemente dire basta all'ambiguità, chiedere a tutti di schierarsi o di qua o di là. Nessuno, neppure Ferrara, pensava davvero che per quella via sarebbero arrivate delle denunce di fatti o persone. E difatti non ne arrivarono. C'erano, ovviamente, altri canali.

Potrei continuare a lungo. Un incontro importante fu quello con don Luigi Ciotti, che anni dopo sarebbe stato l'animatore di Libera, "Associazioni, nomi e numeri contro le mafie". Ci conoscemmo però molto prima degli anni di Palermo. I miei primi processi da giudice istruttore riguardavano fatti di droga, gli imputati erano per lo più ragazzi che trafficavano per approvvigionare se stessi. La legge dell'epoca prevedeva comunque la cattura obbligatoria e il divieto di libertà provvisoria. Potevano uscire solo per scadenza dei termini, ma poi chi si sarebbe occupato di loro? A Torino si cominciava a sentir parlare di questo sconosciuto pretino che aveva fondato il Gruppo Abele per occuparsi di emarginati e

tossicodipendenti, così decidemmo di segnalargli i ragazzi che venivano scarcerati. Cominciò così un rapporto che per me sarà sempre prezioso.

Don Ciotti aveva creato l'Università della strada, che formava operatori sociali attraverso corsi di tre settimane sulle colline del Monferrato. Vi partecipavano, come "esperti", anche architetti, economisti, psicologi, medici, giuristi... A un certo punto comprendemmo che le lezioni teoriche non erano sufficienti per formare gli aspiranti operatori. Decidemmo allora di farli assistere a un'udienza del Tribunale, dove noi "giuristi" facevamo da guida.

Ricordo che i colleghi del Tribunale, sapendo di avere in aula quel tipo di pubblico, facevano di tutto per rendere il rito non burocratico ma quanto più possibile "dispiegato". Il risultato, però, non cambiava di molto. Constatammo che i "non chierici", i non addetti ai lavori non capivano niente lo stesso, e soprattutto che il primo a non capire nulla era l'imputato. Si trattava per lo più di processi per direttissima, quindi molto rapidi e "semplici": ci trovammo davanti l'esempio lampante della giustizia che passa sulla testa degli interessati. Servì molto anche a me. Capii la necessità di non dimenticare mai che nel processo penale si hanno davanti delle persone, che non si deve mai cadere nella routine e nella burocratizzazione del proprio ruolo.

Negli anni ottanta fui accanto a don Ciotti nella campagna "Educare, non punire" contro la legge Jervolino-Vassalli, troppo severa verso i tossicodipendenti. Quando poi, a Palermo, incontrerò Rosa Russo Jervolino, diventata ministro dell'Interno nel 1998, me lo ricorderà con garbo e rispetto, da me totalmente ricambiato. Del Gruppo Abele sono stato anche responsabile dei servizi culturali, nei sei mesi di "limbo" tra la fine del mio incarico al Consiglio superiore della Magistratura e l'insediamento alla presidenza della Prima corte d'assise di Torino, nel dicembre del 1990. Continuo a pensare che se questo settore del Gruppo è sopravvissuto alla mia "gestione" vuol proprio dire che era robusto di suo...

Don Ciotti mi sostenne molto nella scelta di andare a Palermo, e il suo incoraggiamento, anche in seguito, fu per me importante. Ho già sottolineato più volte lo straordinario significato dell'attività di Libera in Sicilia, in particolare nella restituzione alla collettività dei beni confiscati ai mafiosi. A questo vanno aggiunti gli 8 mila insegnanti e gli 800 mila studenti che l'organizzazione presieduta da don Ciotti ha coinvolto in questi anni nei corsi di educazione alla legalità.

Così come non posso dimenticare la "benedizione laica" che Antonino Caponnetto mi impartì appena fui nominato procuratore di Palermo, durante un incontro organizzato in una piccola parrocchia del Polesine da don Giuliano Zatterin, un altro sacerdote attentissimo ai temi della giustizia e della legalità. Caponnetto mi resterà sempre vicino: nel pieno delle polemiche sul processo Andreotti, sarà lui a invitare gli italiani onesti a battere un colpo per farsi sentire.

Appena arrivato a Palermo, i primi a sostenermi furono i familiari dei magistrati di cui cercavo di raccogliere l'eredità: Rita Borsellino, la sorella di Paolo, anche lei attiva in Libera, e Agnese, la moglie, insieme ai figli. Maria Falcone, la sorella di Giovanni. Devo essere grato alla società civile palermitana, compresi numerosi sacerdoti, alle tante persone che si sono date da fare per organizzare incontri, manifestazioni, dibattiti. Poi ci sono i numerosi giornalisti che hanno conservato la schiena dritta e artisti come Beppe Grillo, Daniele Luttazzi, Sabina Guzzanti – non a caso emarginati dalla televisione – che nei loro spettacoli hanno spesso ricordato le vicende dei processi e degli attacchi contro di me, suscitando l'interesse (divertito ma preoccupato) degli spettatori.

Dico interesse, non consenso. I magistrati non devono cercare il consenso, e io non lo cerco. Ha ragione Luigi Ferrajoli quando afferma che il giudice deve avere la forza e l'indipendenza necessaria a condannare anche se l'opinione pubblica chiede l'assoluzione e, viceversa, ad assolvere anche quando la piazza chiede la condanna. Il magistrato che insegue il consenso è meglio che cambi mestiere, perché si deve rispondere soltanto alla propria coscienza e alla legge.

Detto questo, naturalmente c'è una bella differenza tra prendersi palate di fango e ricevere apprezzamento per il tuo lavoro e per i risultati ottenuti. Attenzione, però: quando si parla di mafia, consenso significa anche accettazione e riconoscimento del ruolo della magistratura, cosa niente affatto scontata in certi territori del nostro paese. Quando vengo invitato a parlare in posti pesantemente oppressi dalla criminalità mafiosa, e magari mi ritrovo in una sala strapiena e partecipe, ne sono felice: non perché lo interpreti come un consenso nell'accezione politica del termine, ma perché vedo una speranza di cambiamento dell'atteggiamento della società civile di quei luoghi nei confronti dei magistrati, della legge; in definitiva dello Stato. Cambiamento che può alla fine incrinare il muro dell'omertà. E finché c'è omertà, contrastare la mafia è molto più difficile. Allora, consenso significa anche, in questo caso, rafforzamento della lotta contro il potere criminale.

Oggi sono Procuratore generale a Torino e penso che il mio futuro sia qui. Una cosa è certa: continuerò ad andare in giro a parlare di giustizia e legalità, soprattutto ai giovani, rifiutando il bavaglio che il nuovo ordinamento giudiziario vorrebbe imporre. So bene che vi sono molti temi infinitamente più importanti della mia storia personale, però non smetterò di raccontare la grande anomalia di un magistrato "punito per legge". E di evidenziare i pericoli futuri che un tale precedente comporta.

La riforma dell'ordinamento giudiziario, come abbiamo visto più volte, mette una seria ipoteca sul futuro del nostro mestiere. Potrebbero esserci interventi della Corte costituzionale, oppure la legge potrebbe cambiare nella prossima legislatura, se ci fosse un'altra maggioranza o quella attuale si convincesse che la nuova normativa all'atto pratico non funziona. La giustizia italiana è però investita da fenomeni che vanno al di là della riforma. Si sta creando una forte corrente di pensiero secondo la quale il magistrato deve essere sensibile e attento (in pratica obbedire) a logiche esterne quando prende decisioni

su determinati casi: corruzione e mafia, ma anche sicurezza, immigrazione, terrorismo internazionale. Diversi colleghi sono stati criticati aspramente perché i loro provvedimenti in questi campi non sono stati ritenuti consoni a “ciò che pensa la gente”. Identificare la giustizia giusta con le aspettative della collettività o addirittura della contingente maggioranza politica può essere fatale per il sereno e indipendente esercizio della funzione giudiziaria. Non occorre scomodare i frutti avvelenati di queste posizioni, tragicamente noti a partire dal *Gefülsstrafrecht* degli anni del nazismo. Basta pensare alla tentazione che qualche magistrato, in casi di particolare rilievo mediatico, potrebbe provare di preferire comunque la via della quiete...

Sul futuro di questo mestiere pesa un fenomeno incontrovertibile: in Italia i processi sono sempre più lenti e le carceri sempre più piene. Nel 1990 c'erano 25.804 detenuti, oggi sono 60 mila, a cui vanno aggiunte circa 50 mila persone in esecuzione di pena fuori del carcere. Il presunto lassismo dei magistrati è smentito dai dati, che sono il frutto delle leggi che i giudici devono applicare. Leggi che impongono di riempire le celle di tossicodipendenti (il 26,36 per cento sul totale dei detenuti nel maggio 2005) e di immigrati stranieri (il 32, 53 per cento). Mi chiedo però: la tossicodipendenza è soltanto un problema di ordine pubblico o è anche un problema sociale? L'immigrazione è soltanto un problema di sicurezza o anche di welfare? Il carcere deve essere solo una specie di discarica, dove “nascondere” i problemi sociali che non riusciamo a risolvere altrimenti?

Oggi l'80 per cento circa dei processi per direttissima che si celebrano nei tribunali italiani riguardano immigrati che non hanno obbedito all'ordine di lasciare il territorio nazionale (poi ci si stupisce che la macchina della giustizia si inceppi). Il fatto è che ci sono due processi: per gli imputati di alto livello il processo serve solo a contare i giorni, i mesi e gli anni in attesa che la prescrizione cancelli tutto; agli altri segna la vita, e se sono poveracci li stritola. Due processi e due giustizie: pene miti per i delitti tipici delle classi alte, pene dure e spietate per gli altri. Un immigrato che non ha obbedito all'ordine di espatrio rischia una condanna a quattro anni, un manager che truca i bilanci per miliardi quasi niente. Uno scippo di pochi euro è colpito molto più pesantemente di una corruzione miliardaria. La scala dei valori sanzionati è gravemente squilibrata.

Nonostante tante ombre, sarei stato felicissimo se i miei figli avessero scelto di diventare magistrati. Non sono riuscito a convincere nessuno dei due, quindi non sono così qualificato a dare consigli. A un giovane che pensa di intraprendere questa carriera, direi comunque che al mondo ci sono tanti bei mestieri e il magistrato è uno di questi. Può anche diventare un'avventura che vale davvero la pena di vivere, com'è capitato a me. Pur soppesando i pro e i contro – nella mia storia ci sono stati tanti contro – il mio invito è: se ci credete fatelo. Può essere una strada molto interessante e ricca di esperienze che danno un senso non solo al lavoro, ma alla vita.

Se vi imbatteste in processi fastidiosi, non tiratevi indietro, neppure se si delineassero rischi di sovraesposizione o di scontro con la politica. Non

autocondannatevi a un basso profilo per ridurre un eventuale vostro “danno”, perché significherebbe entrare in rotta di collisione con la bellezza del mestiere, che è proprio l'autonomia, l'indipendenza, la libertà di giudizio. I limiti sono soltanto quelli previsti dall'ordinamento e dalla legge. L'importante è non imporsene altri, che sarebbero rovinosi.»